

LA LIBERTÀ DI AMARE

nella *Divina Commedia*.
Amore e libero arbitrio in Dante
(*Purg.* XVI-XVIII)

Lavoro di maturità di italiano

Anno 2006

Sibilla Destefani, classe 4B

Liceo di Lugano 2 - Savosa

Docente: prof. Daniele Christen

INDICE

Premessa.....	pag.3
Introduzione.....	pag.7
Parte prima	
Dentro il cuore.....	pag.11
- Capitolo 1: canto XVI Dante e Marco Lombardo.....	pag.12
- Capitolo 2: canto XVII Amore come scelta.....	pag.23
- Capitolo 3: canto XVIII La scelta.....	pag.31
Parte seconda	
L'umanità dentro Dio.....	pag.43
- Capitolo 4: l'ultimo canto del Paradiso.....	pag.44
Conclusione.....	pag.60
Post scriptum.....	pag.62
Appendice.....	pag.65
Bibliografia.....	pag.68

PREMESSA

« *“Compiangermi! Perché compiangermi!” urlò a un tratto (...), alzandosi, con un braccio teso avanti e un impeto di ispirazione come se non avesse atteso che quelle parole.*

“Perché compiangermi, dici? Già! Non c’è ragione di compiangermi! Crocifiggermi bisogna, inchiodarmi alla croce, altro che compiangermi! Ma crocifiggimi, giudice, crocifiggimi e dopo abbi pietà di me! E allora sarò io che verrò da te per essere crocifisso, perché non di allegria ho sete, ma di dolore e di lacrime!... Credi forse, mercante, che questa tua mezza bottiglia mi sia sembrata dolce? Dolore, dolore io ho cercato in fondo a essa, dolore e lacrime, e li ho assaporati, e li ho trovati; ma colui che compianse tutti compiangerà anche noi, colui che comprese tutti e tutto, perché Egli è l’unico giudice (...)” »¹

Io amo Dostoèvskij. È così, è la verità. È inutile negare questo fatto. Io amo Dostoèvskij e di Dante mi interessa poco. Certo, Dante è un genio e il primo canto della *Commedia* lo conosco a memoria anch’io. Ma Dante non è nulla, assolutamente nulla, se paragonato a Fëdor Michàjlovic Dostoèvskij. Questo è un dato di fatto ineluttabile, almeno dal punto di vista dei *miei* sentimenti.

Dostoèvskij è facile da amare! I suoi eroi sono tutti emarginati, poveri, vergognosi di sé stessi e del loro popolo, eppure sono al tempo stesso dei titani. Sono combattenti dello spirito, incapaci, come il dio che li ha concepiti, di trovare dei limiti, di accettare barriere sociali e formali. Essi vogliono tutto eppure niente. Non si battono per la posizione sociale, per la famiglia o per mantenere il proprio lavoro. Essi si battono per trovare Dio nella bettola più fumosa, nell’atto più osceno, nel gioco d’azzardo più disperato. Essi sono assetati di dolore. Questo vogliono. La sofferenza. Andare al di là del concepibile, toccare con la mano la potenza cosmica di tutto il creato. «Vogliono sapere chi siano, per questo cercano l’estremo limite.

¹ Fëdor Michàjlovic Dostoèvskij, *Delitto e castigo*, Sansoni 1965, pag.39.

Quest'estremo limite del proprio io e soprattutto la propria profondità, essi vogliono conoscere nell'eccesso del calore e nel raffreddamento. In queste brame s'innalzano, ardenti, fino a Dio, si abbassano fino alla bestia, ma sempre per fissare l'uomo dentro sé stessi»².

L'urlo dell'ubriaco in una bettola dimenticata da Dio è l'essenza dell'umanità di Dostoevskij. In essa non conta né la morale borghese della misura né lo spauracchio monarchico-medievale della dannazione eterna. Gli uomini di Dostoevskij non hanno paura di vivere. Piuttosto che rinunciare all'estasi della dismisura si fanno crocifiggere.

È semplice innamorarsi di questi uomini dalle mani grondanti di sangue, eppure così dignitosi nell'agonia disperata che non accetta compromessi, perché rappresentano ciò che questa società vuol negare con tutte le sue forze: l'anelito dello spirito verso qualche cosa che si trova al di là delle stelle, la celebrazione dell'uomo per ciò che è e non per ciò che possiede, la ricerca della verità al di là del bene e del male, fin nell'intimo più riposto della coscienza individuale.

Dante Alighieri, al contrario, ai miei occhi è stato per molto tempo prigioniero morale, bene e male concepiti e innalzati, buoni e cattivi dentro un'opera che si erige a difesa dell'ordine costituito, negazione ed esclusione dell'*umano*.

Quello che più rende Dante difficile da amare, e qui parlo a titolo personale, ciò che lo allontana dall'uomo, è la rigidità del suo mondo. Egli si muove dentro un universo in cui le cose sono divise negli eterni parametri del bene e del male. L'umanità viene divisa. I buoni, i meritevoli, i saggi, stanno sopra, coloro che hanno peccato e di ciò si sono pentiti in tempo stanno al centro e gli altri, condannati all'eterna sofferenza, se ne stanno prostrati per l'eternità nella notte della terra. Sono gli uomini che nemmeno il Cristo è in grado di redimere. Sono anime relegate nella sofferenza oscura del regno a spirale che scende dentro i meandri più oscuri della sfera terrestre. Agonizzanti, disperati, ribelli. Essi sono condannati alla sofferenza, lontani da Dio, invisibili all'uomo. Sono i *cattivi*, coloro che Dante porterà come esempio e come avvertimento. *L'Inferno* è gremito di anime piegate dalle pene corporali e dalla violenza psicologica insita nell'eternità della loro pena, della definitiva e raccapricciante coscienza che è *troppo tardi*.

Tutto questo è lontano, mille miglia lontano dall'umanità trepidante di Dostoevskij, i cui protagonisti sono così profondamente legati alla terra e anelanti allo spirito da

² Stefan Zweig, "I personaggi di Dostoevskij", *Tre maestri*, casa Sperling&Kupfer, Milano 1938, pag.130.

«essere estranei nel mondo per amore del mondo, irreali per passione della realtà»³, e proprio per questo vicini agli individui di qualsiasi tempo.

È da questa prigione morale che è difficile staccarsi. È la morale secolare per cui esistono i buoni e i cattivi che tanto spaventa, e che rende difficoltosa, almeno per me, l'impresa di amare Dante come amo Dostoèvskij. Siccome però è di Dante che ho scelto di parlare, ed è la *Divina Commedia*, e non *I fratelli Karamazov*, il centro di questo lavoro di maturità, mi limiterò a rendere Dostoèvskij un appoggio marginale allo scritto, ma tuttavia necessario al fine che chi scrive si propone di raggiungere con questo lavoro, fine che verrà descritto nella seguente introduzione.

Prima della già annunciata nota introduttiva è tuttavia necessario spendere ancora qualche parola per spiegare la motivazione che sta alla radice di questo lavoro, soprattutto alla luce di ciò che è stato fino a qui affermato a proposito di certi miei sentimenti riguardo l'opera di Dante Alighieri.

Se Dante è «prigione morale», «paladino dell'ordine costituito» nonché responsabile di «violenza psicologica» su buona parte dell'umanità, perché sceglierlo? Perché proprio lui, tra le migliaia d'altri poeti nati e vissuti sul Pianeta Terra dal Medio Evo ad oggi? Si potrebbe dire che è *perché è il più grande, perché la sua opera è una pietra miliare della lingua italiana e perché l'insegnante di italiano ne è innamorato, quindi tanto vale fargli un piacere*. Il fatto è che non è così. Nessuna di queste motivazioni, per quanto siano tutte più o meno valide, sarebbe stata sufficiente a convincermi a lavorare su un Autore che mi riesce così difficile. Allora perché sceglierlo? Per lo stesso motivo per cui, quando ero bambina, trascorrevi ore a leggere le storie di Ben Hur e Riccardo Cuor di Leone, del Corsaro Nero e dei Tre Moschettieri, di Robin Hood e di Michele Strogoff. Perché è *bello*. Perché ti conduce al di là della violenza quotidiana di una società del tutti contro tutti. Perché è qualche cosa che porta alla sublimazione del sentimento e alla chiarezza dello spirito. E perché per arrivare a questo è necessario *volere* arrivare a questo. Come a otto o nove anni dovevo lottare con le prime quindici pagine di Walter Scott prima che mi riuscisse di entrare dentro le gesta del cavaliere scozzese e percepirne, almeno intuitivamente, la grandezza, così adesso, dieci anni dopo, devo combattere per ore contro le terzine incatenate di Dante prima che le parole smettano di essere soltanto parole, e i versi della *Commedia* si trasformino in immagini dentro le quali tuffarsi e

³ Stefan Zweig, «I personaggi di Dostoèvskij», *Tre maestri*, casa editrice Sperling&Kupfer, Milano 1938, pag.120.

nuotare per ore, gli occhi lucidi e le mani febbrili per paura di lasciarsi sfuggire l'incanto, di ripiombare di sotto prima di avere colto abbastanza.

Di fronte a questi fatti non dovrebbe riuscire troppo difficile comprendere quale motivazione mi ha indotto a compiere questa scelta. Dante rappresenta ciò che i libri di avventura erano tanti anni fa: un biglietto per un'altra dimensione, un lasciapassare per planare nel buio che c'è tra le stelle, nonché una sfida personale nei confronti di un genio che, ancora, non mi è riuscito di cogliere in tutta la sua grandezza.

INTRODUZIONE

*È cosa ardua e piena di responsabilità parlare degnamente di Dante Alighieri e della sua importanza per il nostro mondo interiore, perché la grandezza e la potenza di quest'uomo unico richiedono una misura nuova*⁴.

A prima vista Dante potrebbe sembrare un tipico rappresentante del suo tempo, l'uomo medievale nei panni del poeta che rende testimonianza della sua fede, il difensore del cristianesimo. Eppure se si legge Dante, se si entra davvero dentro le righe della *Commedia*, se si compie lo sforzo di chinarsi sulla storia della sua vita, si intuirà che Dante di tipico non ha nulla. Egli è il più grande tra i poeti del suo tempo, e di questo testimonia ampiamente la sua opera. Ma Dante è anche il più umano degli autori della *Aetas Aurea*. Egli diventa poeta perché la vita ha voluto così. Da un giorno all'altro, da un'ora all'altra l'uomo di potere, il politico, il capofamiglia Dante si ritrova esiliato, povero e solo. Non vi è più nessuno per sorreggerlo, nessuna mano pronta a chinarsi sul corpo disfatto dall'esilio, dal lungo peregrinare per mendicare un tetto, una cena calda, un lavoro. Colui che aveva tutto, l'uomo che credeva di essere nato per dare, è bruscamente costretto a chiedere. E questa per il fiorentino è forse pena tanto dura quanto l'esilio. Lo stesso uomo che un giorno inciderà la parola «immortalità» sopra il suo nome si ritrova a vagabondare per un'Italia distrutta dalle guerre, in balia di uomini corrotti e assetati di potere, ai piedi d'una chiesa le cui ultime forze vengono prostitute al fine del perseguimento del potere temporale. Così, quasi costretto dalle vicissitudini esteriori, Dante Alighieri si china sulla pagina bianca e inizia un viaggio la cui meta si trova al di là del cielo visibile, lontano, oltre le nubi, fin sopra alle stelle fisse dell'universo tolemaico. Il giovane entusiasta che aveva scritto *la Vita Nova*, l'amico di Cavalcanti, il guelfo che voleva consegnare Firenze all'imperatore tedesco⁵ si trasforma in un soldato di Dio, in un testimone dell'altro mondo.

L'universo dantesco non è concepibile attraverso i soli parametri del pensiero razionale. Esso è molto di più che un'idea. Esso è un mondo parallelo, contemporaneamente superiore e inferiore alla condizione umana. È un mondo dove

⁴ Stefan Zweig parlando di Dostoevskij.

⁵ Etienne Gilson, *Dante e Beatrice*, "Dalla Vita Nuova alla Divina Commedia", Medusa 2004, pag. 30.

la giustizia di Dio premia e castiga gli uomini a seconda delle scelte compiute durante la vita terrena, le quali possono condurre l'anima alla felicità più pura, così come alla dannazione più tragica. Nell'universo attraverso cui Dante ci conduce per compiere il suo viaggio palpitano le più diverse rappresentazioni dell'umano. Le anime che Dante incontrerà lungo il cammino che da Gerusalemme lo condurrà nel centro della Terra e poi di nuovo su, sempre più in alto, fino ad arrivare alla presenza di Dio, sono molteplici e varie per natura e vicissitudine. La stragrande maggioranza di loro è vissuta per davvero, e chi non è in grado di dimostrare la propria esistenza storica è comunque in grado di vantare una tradizione epica e/o millenaria alle sue spalle. Inesplicando insieme con Dante sui pendii scoscesi del mondo infernale si incontrano personaggi storicamente vissuti quali Farinata degli Uberti, Brunetto Latini e Ugolino della Gherardesca, così come personalità del carisma e della fama epica e letteraria di Ulisse e Lucifero. Lo stesso accade nelle altre due cantiche del poema. I protagonisti di Dante non sono dunque frutto della sua immaginazione, bensì uomini e donne con una storia e una vita terrena, spogliati della carne e precipitati nell'"altro mondo", in quel luogo invisibile agli occhi comuni, quello stesso mondo che fin dall'inizio dei tempi è stato pensato, narrato, temuto ed in fine negato da quella stessa umanità trepidante che, da Dante in poi, ha smesso di avere certezze ma mai di aspirare alla verità.

Coloro che Dante incontra durante la sua ascesa verso il cielo sono dunque uomini. Essi vengono dalla terra e della terra discorrono. Perché è proprio là, nel mondo, che si decidono le sorti di tutti gli uomini. Ogni individuo, nella sua vita terrena, costruisce con le sue mani il proprio futuro ultraterreno. Perché è là, sulla terra, che gli uomini combattono la loro battaglia più dura. Essi sono spinti, come i protagonisti di Dostoevskij, da una forza potente e sovrumana che scalda gli animi e spinge l'uomo a desiderare, ad agire, a vivere. Essi sono in balia delle proprie passioni, e dietro ad esse corrono nella ricerca disperata di una felicità che a nessuno, probabilmente, è dato di raggiungere. Almeno non là, non sulla terra. Ma che cos'è che spinge gli uomini all'azione? Che cosa fa bruciare gli animi di passione, che cosa muove ogni individuo alla ricerca di qualche cosa? Dante sostiene che questa forza, insita in ogni creatura del mondo, è amore. Amore, o meglio l'amore, è la radice di ogni azione, umana e non solo. Amore muove ogni cosa che esiste, e sulla terra spinge gli uomini verso il mondo, fa sì che gli uomini amino il mondo, e inseguano, insaziabili, tutto ciò da cui si sentono attratti. Da ciò consegue che l'amore è la radice di ogni azione umana. Buona o cattiva che sia, positiva o negativa. L'azione più

sublime e quella più infamante sono soggette alla stessa forza motrice, alla stessa energia pura che pulsa dentro l'animo di ogni uomo, e di ogni essere che esiste. Ma è possibile questo? È possibile che la stessa forza spinga l'uomo sia al bene che al male? Dante dice di sì, ma non si ferma a questo. L'amore muove ogni cosa che esiste⁶, spinge l'uomo all'azione, fa sì che l'uomo ami il mondo. L'uomo, però, è capace di controllare questa forza irrazionale che nasce dentro di lui. L'uomo è capace di autogovernarsi a tal punto da divenire padrone delle proprie passioni, e delle proprie emozioni. Perché l'uomo è libero.

È su queste due grandi tematiche, l'amore e la libertà, che ci si concentrerà in queste pagine iniziali. Attraverso l'analisi di quelli che sono i tre canti centrali del *Purgatorio* dantesco si seguirà, insieme al protagonista Dante, le spiegazioni, i dialoghi e gli eventi che, di verso in verso, porteranno alla luce il concetto filosofico di amore, e il suo legame indissolubile con il libero arbitrio umano. Questo dovrebbe permettere a chi scrive di trovare la risposta, che viene peraltro fornita dallo stesso Dante nel canto XVIII del *Purgatorio*, ad una domanda posta qualche riga sopra: come è possibile che l'amore sia alla base di tutte le azioni umane, siano esse positive o negative? Questo per quanto riguarda la prima parte di questo scritto.

Quando il concetto di amore risulterà debitamente chiaro ci si concentrerà infatti su un altro canto di Dante, e un altro sarà l'interrogativo a cui rispondere. La cantica che più approfondisce il concetto di amore, infatti, non è il *Purgatorio*, bensì il *Paradiso*. Non è possibile comprendere ciò che Dante intende per *amore* se non si legge il *Paradiso* perché è là, al di sopra delle nubi, che il genio poetico e morale dell'Alighieri sviluppa davvero questa tematica. A questo proposito basti ricordare che la parola *amore* nella terza cantica del Poema Sacro viene ripetuta ben ottantacinque volte, contro le cinquanta del *Purgatorio*. Siccome approfondire l'intero *Paradiso* dantesco è missione impossibile da compiersi, in questa sede almeno, verrà approfondito un unico canto, e per l'esattezza il XXXIII della terza cantica. Nell'ultimo canto del *Paradiso* ogni cosa si compie. L'uomo Dante si trova sulla vetta del Cosmo e là, in mezzo ai beati, gli viene concessa la grazia più grande: vedere Dio. Che cosa accade alla *creatura*, allorquando si trova d'innanzi al suo *Creatore*⁷? Sarà questa la domanda che farà da filo conduttore alle seconda parte di questo scritto. Sarà questo l'interrogativo ultimo a cui queste pagine tenteranno di

⁶ *Paradiso*, XXXIII «amore che move'l sole e le altre stelle».

⁷ L'antitesi *fattura-fattore* è frequente nella *Commedia*. Nel nostro caso essa assume una certa importanza, in quanto compare sia nei tre canti centrali del *Purgatorio* sia nel canto XXXIII del *Paradiso*.

rispondere. Che ne è delle facoltà umane quando l'uomo ritorna alla sua origine? Che ne è dell'intelletto, dell'amore e della volontà, quando, abbandonata la Terra, l'uomo raggiunge la vetta del cielo, e immerge i suoi occhi nella «alta luce che da sé è vera»⁸?

Alla luce di questi interrogativi di partenza si segua adesso quella che è l'analisi dei canti centrali della seconda cantica, i quali non sono poi nient'altro che il cuore dell'intero poema dantesco.

⁸ *Paradiso*, canto XXXIII, v.54.

Parte prima
DENTRO IL CUORE



Dante e Marco Lombardo

Storia di un incontro

A metà del viaggio, lungo i pendii scoscesi della montagna del *Purgatorio*, Dante è improvvisamente avvolto dall'oscurità tanto che si aggrappa alla spalla della sua guida, impaurito dall'idea di perdersi in quella notte dei sensi che testimonia di come l'ira non sia altro che «assenza di luce e di ragione»⁹.

Il terzo girone del *Purgatorio* viene subito caratterizzato come luogo di oscurità e dolore, in cui le ombre senza volto degli iracondi patiscono la pena divina, pregando umilmente affinché la misericordia dell'Agnello li assolva dai loro peccati¹⁰. Dante si rivolge a Virgilio, e gli chiede se sono davvero spiriti coloro di cui ode l'invocazione¹¹. Mentre i due stanno conversando una voce, dal fumo, riecheggia. È a questo punto che avviene l'incontro, cruciale, fra Dante e Marco Lombardo, il quale sta espiando i propri peccati nella terza cornice. L'anima apostrofa Dante chiedendogli di rivelare la propria identità, lui che ha ancora il senso del tempo («e di noi parli pur come se tue / partissi ancor lo tempo per calendi»). Incoraggiato da Virgilio Dante approfitta dell'occasione per instaurare un dialogo con il penitente, il quale accetta di seguire Dante fino a quando gli è permesso (« Io ti seguirò quanto mi lece »).

Ma si veda, ora, in che modo Marco Lombardo si presenta al Dante *agens*¹², rispondendo fra l'altro alle due domande che questi gli ha posto (se la via che lui e Virgilio stanno seguendo è quella giusta e quale è stata l'identità del penitente prima della morte).

⁹ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, "commento al canto XVI", a cura di Emilio Pasquini, Garzanti, Italia 2003.

¹⁰ *Purgatorio*, canto XVI, vv. 16-18.

¹¹ *Purgatorio*, canto XVI, v.22.

¹² La critica distingue il Dante personaggio (Dante *agens*, o *viator*) dal Dante poeta/autore (Dante *auctor*). Il Dante *agens* / *viator* è il pellegrino che, ignaro di ciò che lo aspetta, si perde un giorno in una selva, incontra Virgilio, lo segue nel viaggio verso il cielo. Egli conosce il presente e il passato, ma non il futuro, in quanto è il protagonista della vicenda, è parte della vicenda. Il Dante *auctor*, invece, è colui che sta dietro alle pagine. È il poeta che già conosce l'esito del poema, e che dunque è consapevole del fatto che il "suo" pellegrino riuscirà a superare gli ostacoli del mondo ultraterreno, e a raggiungere la salvezza. Ciò di cui non è certo, semmai, è di riuscire lui stesso, poeta, a trovare le parole adeguate per descrivere i paesaggi celestiali del regno di Dio.

"Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai,
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su dirittamente vai ".
Così rispuose, e soggiunse: "I' ti prego
che per me prieghi, quando sú sarai".

(*Purg.* 16, 46-51)

L'auto-presentazione dell'anima è perentoria: subito viene affrontata la questione della moralità, di cui, secondo le parole dello stesso Marco, il mondo ora è privo ("l'arco non è più teso nella direzione di quel valor"). Interessante è notare come il Lombardo si caratterizzi subito per qualche cosa che amò e che ora non esiste più, come se l'anima provasse turbamento per questo. Si è, dunque, di fronte ad un nostalgico, un eroe appartenente ad un passato ormai tramontato, un personaggio amante della cortesia e forse, per questo, più vicino a Dante di molti altri "grandi" incontrati durante il viaggio. Se, di personaggi come Farinata o Francesca, Dante poteva condividere le debolezze, ad unirlo a Marco Lombardo è un certo gusto, una certa *affinità elettiva*. Non un vizio dunque, ma una virtù. Una *scelta*. E proprio il tema della scelta si rivelerà fondamentale in questo canto, come pure nei due che seguiranno. La scelta è l'atto che l'uomo deve compiere, è ciò che ha delle conseguenze. È la scelta di ognuno che porta, nell'universo dantesco e non solo, a premi e punizioni. Di questo argomento, tuttavia, si tratterà più avanti. Si consideri, per ora, il brano sopra citato, prestando attenzione all'idea del Lombardo secondo cui il mondo presente sarebbe privo di virtù. Questa idea lascia trasparire quello che è il giudizio di Dante a proposito della società in cui vive e dalla quale è stato escluso. Ma si segua la spiegazione che, di questo male, viene data. L'Autore della *Commedia* intreccia un sapiente dialogo fra il Dante *agens* e Marco Lombardo, facendo in modo che sia quest'ultimo a spiegare al pellegrino la causa profonda del male che avvolge la terra.

E io a lui: « per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne sentenza tua, che mi fa certo
qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,
si ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un qua giù la pone. »

(Purg. 16, 52-63)

Dante, dunque, promette a Marco Lombardo di pregare per lui una volta che avrà raggiunto il Paradiso. Dopodiché gli rivolge una domanda di importanza cruciale: dove si trova la causa del male? (« ma ti priego m'addite la cagione (del male)/sì ch'ì la veggia e ch'ì la mostri altrui »). Interessante, a questo proposito, è notare il verbo utilizzato da Dante, m' "addite", quasi come se la causa del male fosse percepibile ai sensi, come se avesse una materialità, un corpo tangibile. Ma il pellegrino Dante non si ferma qui, esprimendo un proprio dubbio personale che lo affligge già da un po', e che ora è reso doppio dalla precedente affermazione del Lombardo (« prima era scempio, e ora è fatto doppio »): la causa del male si trova in cielo, ovvero nella predisposizione degli astri, oppure nel mondo, cioè nell'uomo stesso?

La risposta dell'anima è dura e carica di rimprovero: « (...) Frate, lo mondo è cieco e tu vien ben da lui (...) ». Dante si vede accusato di essere un tipico rappresentante del suo tempo e di avere smarrito, come la società da cui proviene, il senso del vero e della responsabilità individuale. Una accusa non irrilevante per uno che, come il

poeta, è stato eletto al fine di portare a termine una missione salvifica dell'umanità al pari di uomini come Enea e San Paolo. Ma si veda il brano per intero.

Altro sospiro che duol strinse in "Hui!",
mise fuor prima; e poi cominciò: « frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

(*Purg.* 16, 64-72)

Marco sospira, e accusa Dante di essere cieco come il mondo da cui proviene. Il male, spiega il Lombardo, si trova nell'uomo e non negli astri. Il male non è determinato in partenza. Esso viene compiuto. È l'uomo che compie il male, nient'altro. Questo per il semplice fatto che, essendo l'uomo dotato di *libero arbitrio*, le azioni sue non possono essere determinate da forze esterne a lui, come potrebbero essere le influenze astrali. Perché altrimenti « in lui fora distrutto libero arbitrio ». Questa affermazione, per Marco Lombardo, è già dimostrazione, per assurdo, del fatto che le azioni umane non sono determinate dagli astri, bensì da ogni individuo, che è libero. In effetti, se cadesse questa verità filosofica, se l'uomo non fosse libero, la distribuzione di premi e punizioni perderebbe ogni valore, e in questo caso l'intero universo di pensiero legato alle religioni monoteiste, e a Dante più in particolare¹³, si schianterebbe come

¹³ Dante è il primo poeta, all'interno della tradizione escatologica occidentale, a dare una chiara definizione/descrizione dell'oltretomba, suddividendolo in *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*. I critici sostengono che le fonti dantesche si originino da tre filoni principali: quello greco (Omero, Platone e Pindaro), quello latino (*l'Eneide* di Virgilio) e quello islamico (*Il Libro Della Scala*). L'innovazione più notevole di Dante è sicuramente il *Purgatorio*, che nella tradizione cristiana, prima di lui, non era mai stato veramente definito. (rif. a Riccardo Brusca e Gino Tellini, "L'Aldilà Prima Di Dante" + "La

un castello di carte. Ciò renderebbe, per assurdo, ingiusto il giudizio divino, in quanto esso si troverebbe a giudicare delle creature che non hanno avuto possibilità di scelta. L'idea che Dio sia ingiusto è la conclusione sbagliata tratta da una premessa sbagliata (l'uomo non è libero), ovvero, per assurdo, è già in sé dimostrazione del fatto che l'uomo è libero e che le sue azioni non sono affatto determinate dagli influssi astrali.

Alla spiegazione per assurdo Marco Lombardo fa seguire la spiegazione vera e propria. L'uomo è libero, e le sue azioni non sono determinate in nessun modo. Almeno non in modo irrevocabile.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
non dico tutti, ma posto ch'i 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

(*Purg.* 16, 73-78)

Gli influssi astrali, spiega Marco, danno una inclinazione iniziale, un primo impulso agli affetti dell'animo. All'uomo, tuttavia, è data la facoltà di distinguere il bene dal male, nonché libero arbitrio di scegliere quale di queste forze seguire. Se nelle prime "battaglie" contro l'impostazione iniziale suggerita dagli astri la lotta sarà faticosa («che, se fatica nelle prime battaglie col ciel dura») alla fine sarà la volontà umana a vincere se ben coltivata («poi vince tutto, se ben si notrica»). Viene dunque ribadita la libertà umana. Vi è, qui, una nuova negazione di qualsiasi determinismo. A questo punto è necessaria una breve spiegazione a proposito di questi influssi astrali che hanno fatto dubitare Dante del libero arbitrio umano. Nel Medioevo si credeva che gli astri potessero influenzare tutto ciò che è fisico, ovvero «gli istinti e i moti dell'affetto interiore»¹⁴. L'anima intellettuale umana, tuttavia, non appartiene alla terra,

Clinica Dell'Anima", in *Itinerari Dell'Invenzione I*, Sansoni per la scuola, Milano 2003, pag.190, 314 - 315).

¹⁴ Dante, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.476.

bensì al cielo. Essa non è passionale, non è soggetta a pulsioni terrene. Essa è stata creata da Dio «sanza mezzo»¹⁵ e divino è il suo carattere. Quest'anima intellettuale possiede due facoltà distinte, le quali sono fondamentali per ogni individuo umano. Tali facoltà sono l'**intelletto** e la **volontà**. L'intelletto giudica, la volontà sceglie. («lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler (...)»).

A maggior forza ed a miglior natura

liberi soggiacete; e quella cria

la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

(*Purg.* 16, 79-81)

L'uomo, e qui Dante riprende Tommaso d'Aquino, è sottomesso ad una forza più grande e ad una natura superiore a quella degli astri, ma tuttavia è **libero**. Tale natura superiore crea la mente umana, e quella il cielo « non ha in sua cura », ovvero non la controlla. È questo un punto fondamentale per la comprensione della visione che Dante ha dell'uomo. Dio crea in modo diretto, senza "mediazioni corporee", l'anima umana. Essa si trova dunque in una posizione di dipendenza diretta da Dio, dipendenza che non è, tuttavia, mediata in alcun modo dal Fattore. Ciò significa che Dio, una volta creata l'anima umana, la lascia libera di esistere nel mondo in modo completamente indipendente rispetto al Suo volere, conferendole così una dignità assoluta che nessun'altra creatura dell'Universo è in grado di vantare.

Con le parole «a maggior forza ed a miglior natura liberi soggiacete» ritorna l'antico e ormai leggendario paradosso cristiano, tanto amato dai filosofi del Medio Evo, secondo cui *la vera libertà umana si trova nel seguire liberamente la via del bene*. Se l'uomo segue una via diversa da quella di Dio non è più libero, in quanto si rende schiavo dei propri peccati, e finisce come Lucifero, incatenato per l'eternità ad un corpo deforme, contrappasso crudele per lui, il più bello fra i cherubini¹⁶. Se l'uomo segue Dio, se fa questo senza costrizione, allora è libero, allora sarà beato. In questo consiste la vera libertà, nel *sottomettersi liberamente*. L'uomo, e in questo sta la sua

¹⁵ *Paradiso*, VII, vv.70-72: «ciò che da essa (la divina bontà) sanza mezzo piove / libero è tutto, perché non soggiace / a la virtude de le cose nove. (...)».

¹⁶ *Inferno*, canto XXXIV, v.18 «(...) la creatura ch'ebbe il bel sembiante», vv.34 - 36 «S'el fu bel com'elli è ora brutto, / e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, / ben dee da lui proceder ogne lutto.».

estrema libertà, non è costretto a piegarsi al volere di Dio. *Egli è libero* di farlo per *sua* volontà, ma non è in nessun modo costretto ad inchinarsi al Suo volere.

Però se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.
(*Purg.* 16, 82-84)

È questa la logica conseguenza del ragionamento di Marco. L'uomo, creatura prediletta di Dio, possiede un'anima razionale che «lo distingue dai bruti»¹⁷, e che comprende, come già detto, l'intelletto e la volontà, due facoltà, queste, che appartengono al mondo dello spirito e non a quello dei sensi. L'anima razionale rende l'uomo capace di intendere o di volere, ovvero fa sì che l'uomo sia l'unica creatura al mondo ad essere **libera**. Per questo se il mondo presente abbandona la « diritta via » nell'uomo si trova la causa, nell'uomo la responsabilità del male: «niente impedisce ad alcun uomo di resistere alle passioni per mezzo del libero arbitrio», dice Tommaso d'Aquino. Se questa resistenza non è abbastanza accanita, se questa resistenza non si verifica, se l'uomo non fa uso della propria mente per resistere alle forze che lo attanagliano alla terra, allora non potrà essere libero, allora sarà dannato.

Il fatto che l'uomo sia dotato di libero arbitrio lo rende responsabile del male che è presente sulla terra. L'uomo, lui solo, è artefice del male, e ne è il responsabile. *Se il mondo presente ha imboccato la via sbagliata la responsabilità è esclusivamente umana. Di questo, ora, ti sarò veritiero informatore.* Così afferma il Lombardo, riprendendo, in questo modo, il dubbio espresso da Dante all'inizio del canto.

Dopo avere appurato la libertà dell'arbitrio umano, è tempo di immergersi per davvero nella tematica dell'amore, che dovrebbe essere il filo conduttore di questo scritto.

Per parlare dell'amore Marco Lombardo descrive il processo di creazione dell'anima umana:

(...)

¹⁷ Dante Alighieri, *la Commedia, Purgatorio*, commento a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.477.

Esce di mano a Lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.

(*Purg.* 16, 85-90)

In questi versi è racchiuso tutto il mistero di Dante, tutta la sua straordinaria capacità di unificare l'arte poetica e il ragionamento teologico che hanno reso la *Commedia* un vero e proprio patrimonio umano, documento sublime della grandezza che l'ingegno degli uomini è in grado di raggiungere. È difficile tradurre questi versi, poiché in ognuno di essi sono racchiusi molteplici concetti; ogni parola contiene un'immagine, un'idea, un evento. Esce dalla mano di Dio, che la contempla con amore, in quanto essa è la cosa più bella che Egli abbia fatto, l'anima semplice che non conosce niente, ovvero che è innocente e pura come una bambina, e che, come essa, passa continuamente dal riso al pianto senza un motivo apparente. Vi è una cosa, tuttavia, che l'anima sa: essa vuole tornare a ciò che la rende felice. «Perché nata da un creatore in cui è perfetta felicità (lieto fattore), essa si muove spontaneamente (volontier) verso ogni cosa che le reca diletto (trastulla)»¹⁸. Implicito, in questi versi, è un altro concetto capitale, che diventa fondamentale per comprendere l'essenza di questo meccanismo di amore che agisce sull'anima degli uomini. Il desiderio ultimo di ogni uomo è il ricongiungimento con il proprio Fattore, o meglio con la propria origine¹⁹. Questo concetto, che verrà ripreso nel canto XVIII del *Purgatorio*, è espresso esplicitamente da Dante nel *Convivio*: «Lo sommo desiderio di ciascuna cosa... è lo ritornare al suo principio. E però che Dio è principio delle nostre anime e

¹⁸ Dante, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.479.

¹⁹ È questo il tema che viene approfondito nella Parte Seconda di questo scritto (pag.42 e seguenti), e in particolare vedi pag.49, vedi inoltre *Paradiso* XXXIII, vv.46-48: «E io ch'al fine di tutt' i disii appropinquava, sì com' io dovea, l'ardor del desiderio in me finii.».

fattore di quelle simili a sé..., essa anima massimamente desidera di tornare a quello... e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso»²⁰.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

(*Purg.* 16, 91-93)

Il problema vero di questa anima-bambina, come già anticipato dalla citazione del *Convivio*, è che essa sente, in primo luogo, il sapore dei cosiddetti *beni minori*, di quei beni ovvero che sono propri della terra e non del cielo, e che sono inferiori al Sommo Bene, ovvero a Dio. È verso Dio che ogni anima tende, ma lungo la strada molti altri beni distraggono l'anima che, ignara, *dietro ad essi corre* se non vi è una guida a indirizzare il suo amore o un freno a trattenerlo («se guida o fren non torce suo amore»), così da indirizzarlo verso il Vero Bene.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera città almen la torre. (...)

(*Purg.* 16, 94-96)

Per correggere questa inclinazione dell'anima bambina ad inseguire i beni minori è necessario che vi sia la legge, in modo che essa possa fare da freno a quest'anima ignara, mostrandole *almeno la torre della vera città*, ovvero almeno la direzione da seguire, che dovrebbe essere chiara, se non a tutto il popolo, all'imperatore, guida e amministratore del potere temporale. Marco Lombardo individua nell'autorità, morale o materiale che sia, il mezzo per porre un freno all'amore appassionato che l'anima appena nata dimostra per le cose del mondo, "torcendolo"²¹.

²⁰ *Convivio*, IV, 12, 14-15.

²¹ *Purgatorio*, XVI, v.93.

Prima di trarre le debite conclusioni a proposito dei versi del canto XVI appena analizzati, un'ultima considerazione: Dante dimostra, con la sua descrizione dell'anima, di non condividere la visione platonica secondo cui nell'anima dell'uomo si trova, assopita, una conoscenza antica. Per Dante, come del resto per Aristotele, l'anima umana è *tabula rasa*. Non è niente. È « semplicetta », è bambina. Una piccola bambina che insegue ciò che le procura piacere, e che per non inciampare al primo scalino ha bisogno di una autorità non solo a lei esteriore, bensì che si trovi addirittura *al di sopra* di lei.

Prima di immergersi nel canto XVII del *Purgatorio*, in cui il concetto filosofico di amore verrà ulteriormente approfondito, è utile fare una breve retrospettiva di quanto visto sin qui, così che i punti essenziali del ragionamento siano ben definiti.

Tre sono probabilmente i concetti fondamentali che compongono questa prima parte del ragionamento: il primo riguarda la libertà umana, il secondo la responsabilità dell'uomo, che del libero arbitrio umano è conseguenza diretta, e il terzo la tensione, o amore, dell'anima verso ciò che le procura piacere.

Questi tre concetti sono così sintetizzabili:

- ⌘ l'uomo è dotato di un'anima razionale che comprende l'intelletto e la volontà, due "caratteri spirituali" che permettono all'uomo di operare delle scelte, ovvero di agire in modo libero. L'uomo, dunque, è libero.
- ⌘ in quanto libero l'uomo è responsabile delle proprie azioni, dunque è punibile se commette il male, e può venire giustamente premiato quando compie il bene.
- ⌘ l'anima umana anela, in modo più o meno inconsapevole, a ricongiungersi con il suo fattore, ovvero con Dio. Questo perché l'anima anela a ritornare al suo principio creatore. Questo fa in modo che, mossa da amore, l'anima tenda verso ciò che le procura piacere, inseguendo spesso i *beni minori* e illudendosi, erroneamente, di ritrovare in essi il proprio *principio primo*.

A questo punto del percorso questi tre punti chiave possono sembrare ancora un po' oscuri, e il legame che intercorre tra loro potrebbe essere non completamente chiaro

al lettore. Questo è più che comprensibile, in quanto il discorso di Marco Lombardo introduce solamente il dibattito sull'amore, dibattito che verrà approfondito nei due canti successivi al XVI.

Purgatorio, canto XVII

Amore come scelta

Alla radice del bene e del male

Si è così giunti all'analisi di quello che è probabilmente il canto fondamentale per comprendere la concezione teologico-filosofica di Dante a proposito del concetto filosofico di *amore*. Come l'anima umana sia soggetta all'amore è stato spiegato nel canto XVI da Marco Lombardo. Dell'amore in sé, tuttavia, Dante non ha ancora parlato esplicitamente, in quanto si è limitato, come si è visto nel capitolo precedente, a puntualizzare il fatto che l'animo umano tenda verso ciò che gli procura piacere, nel tentativo di ritrovare la beatitudine della sua origine²². Ed è proprio questo l'argomento affrontato in questo canto XVII, in cui il Dante *auctor* metterà sulle labbra di Virgilio una affermazione perentoria e fondamentale: «ne' creator ne' creatura mai (...), figliuol, fu senza amore»²³. Tutti amano. I sassi, le piante, gli animali, gli uomini e Dio. Quale sia l'essenza dell'amore, tuttavia, e come sia possibile, per esso, di errare, è un problema tutto umano, il quale implica, fra le altre cose, quella *libertà di scelta* che caratterizza l'uomo fin dall'inizio della sua esistenza terrena, e la quale verrà ampiamente trattata nell'ultimo di questi canti centrali, il XVIII.

Ci si concentri, per adesso, sulla domanda che il pellegrino Dante pone al suo maestro, e sulla risposta che ne segue, la quale offre a Virgilio l'occasione per spiegare «l'ordinamento del *Purgatorio*, come già nell'*Inferno* accade nell'XI. In tutti e due i casi la spiegazione è data (...) in un luogo significativo del percorso, nel momento cioè in cui nell'*Inferno* si entra, e nel *Purgatorio* si esce, dalla zona dei peccati più gravi (...)»²⁴

²² Vedi il capitolo precedente, e le rispettive citazioni a proposito di questo argomento.

²³ *Purgatorio*, canto XVII, vv. 91-92. Avviene qui «(...) una distinzione di teologia morale fra amore naturale (...) e amore d'animo. Di essi il primo, per essere istintivo, è sempre senza errore, mentre può contenere errore, e quindi implicare pena (...), il secondo» (Enciclopedia dantesca, volume IA-CIL, direttore Umberto Bosco, Italia 1984, voce *amore*, pag.234).

²⁴ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, Introduzione al Canto XVII, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag. 489.

(...)

"Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè stanno, non stea il tuo sermone."

Ed elli a me: "L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora".

(*Purg.* 17, 82-90)

La spiegazione di Virgilio è molto chiara: nel quarto girone del "regno di mezzo" gli uomini sono chiamati a fare ammenda del peccato dell'*accidia*, quella mancanza di volontà («L'amor del bene, scemo del suo dover») che Tommaso definisce come «quella certa quale tristezza per cui l'uomo diviene lento nell'attività spirituale a causa del peso della carne»²⁵ («l'amor del bene scemo del suo voler quiritta si ristora»).

Rispondendo a Dante il poeta latino annuncia all'allievo una spiegazione più ampia di ciò che sta avvenendo intorno a loro, in modo che l'immobilità fisica a cui l'attesa dell'alba li costringe («Noi eravam dove più non saliva / la scala sù, ed eravamo affissi, / pur come nave ch'a la spiaggia arriva. » vv.76-78) si tramuti in qualche cosa da cui lo spirito possa trarre vantaggio («volgi la mente a me, e prenderai / alcun buon frutto da nostra dimora» vv.89-90).

Comincia, a questo punto, il dibattito filosofico vero e proprio a proposito della natura e delle caratteristiche dell'amore.

²⁵ Tommaso D'Aquino, *Summa Teologica*, I, q. 63 a. 2, cit. da Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.505.

"Né creator né creatura mai",
cominciò el "figliuol, fu senza amore,
o naturale, o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.

(*Purg.* 17, 91-96)

Avviene qui, dopo che nel canto XVI Marco Lombardo aveva spiegato in che modo l'animo umano giunge ad amare («Esce di mano a lui che la vagheggia / prima che sia, a guisa di fanciulla / che piangendo e ridendo pargoleggia, / l'anima semplicetta che sa nulla, / salvo che, mossa da lieto fattore, / volontier torna a ciò che la trastulla»)²⁶ e in che modo abbia l'uomo l'opportunità di compiere le sue scelte («lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler (...)»)²⁷, la distinzione fra due fondamentali tipologie di amore: quello *naturale*, determinato dalla natura, e quello *animico*²⁸, d'elezione. L'amore naturale è istintivo e, per definizione, non può errare, in quanto determinato dalla natura stessa. L'amore d'elezione, invece, è tutto umano e «puote errar» perché, come già dichiarato da Marco Lombardo, esso è libero. Esso, come è stato chiarificato nel capitolo precedente, è «frutto dell'intelligenza e della volontà»²⁹, e dunque responsabile di esso è l'uomo. Da ciò si apprende un nuovo concetto, fondamentale in questo discorso, che è quello della duplice natura dell'amore. Esiste un amore che è proprio della natura, che è naturalmente presente in tutte le cose create, ed esiste un amore che è proprio dell'uomo, e che nella sola anima umana (intellettiva) è in grado di esistere. È questo amore che erra, che sbaglia, che insegue beni fatui e distorti, pallide illusioni del Bene Supremo a cui, come già è stato affermato da Marco Lombardo, ogni anima tende.

²⁶ *Purgatorio*, canto XVI, vv.85-90. Vedi cap.1, pag.14 e seguenti.

²⁷ *Purgatorio*, canto XVI, vv.75-76.

²⁸ Vedi nota n°23 per la distinzione fra *amore naturale* e *amore d'animo*.

²⁹ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.507.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.

(*Purg.* 16, 97-102)

Questi versi si possono sintetizzare nel seguente modo: se il libero amore dell'uomo è diretto verso Dio e solo in minima parte, con moderazione, verso i *beni secondi*³⁰ («e ne' secondi sé stesso misura»), esso non porta al male. Se però questo amore si *torce* verso il male, ovvero ama il male, oppure ama Dio con pigrizia e indolenza, o ancora ama con troppa intensità i *beni secondi*, allora l'amore erra, sbaglia, spinge l'uomo lontano dalla *diritta via*.

È questa la logica che si trova alla radice dell'ordinamento del *Purgatorio* che, a differenza del regno infernale, non è retto dall'etica aristotelica, laica³¹, bensì dalla logica cristiana dell'amore. Le anime del *Purgatorio* vengono distribuite nelle varie cornici secondo la logica dei sette peccati capitali, i quali vengono suddivisi in "gruppi", ognuno dei quali è caratterizzato da una certa modalità di distorsione dell'amore. L'amore può errare «per malo obietto»³², l'amore può errare per «per troppo di vigore»³³ e l'amore può errare «per poco di vigore»³⁴.

Più avanti, nel canto, Virgilio darà una esauriente spiegazione di ognuna di queste "categorie di peccati", a cui il lettore può accedere, se lo desiderasse, consultando il debito allegato alla fine di questo scritto³⁵. Per adesso è necessario concentrare tutte le proprie energie sui tre versi seguenti, nei quali è condensato il problema di fondo alla cui risoluzione questo lavoro mira.

³⁰ I *beni secondi* sono tutti quei beni terreni che non sono in sé negativi, ma che, se ricercati troppo intensamente, possono distrarre l'uomo dal *Bene Supremo*, ovvero da Dio. Nel *Convivio* Dante esemplifica questi «piccoli beni» (*un pomo, un augellino, un bel vestimento, un cavallo, una donna* (...)), Dante, *Convivio*, IV,12,16. Cfr. pag.28 «le presenti cose» del canto XXXI *Purgatorio*.

³¹ *Commedia, Inferno*, canto XI, v.80.

³² Superbia, invidia, ira.

³³ Avarizia, gola, lussuria.

³⁴ Accidia.

³⁵ Vedi appendice, pag.65.

Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
o d'ogne operazion che merta pene.
(*Purg.* 17, 103-105)

Ecco il cuore aperto della questione. Amore è la radice del bene e del male («amor sementa in voi d'ogni virtute / o d'ogne operazion che merta pene»). Amore è ciò che sta alla causa delle azioni più sublimi, e di quelle più oscure. Amore fa crescere la pianta rigogliosa del bello e del buono, ma anche quella orrenda, rattrappita e secca del male. Perché? Perché esso è ciò da cui trae origine qualsiasi passione umana, e qualsiasi azione. Sia essa positiva oppure negativa. L'uomo è in grado di scegliere che cosa amare, in quanto il libero arbitrio e il libero volere che Dio ha infusi nella sua anima gli concedono questo privilegio. Dall'amore nasce l'azione, e dunque nascono sia il bene che il male. Questa risposta, tuttavia, non è esaustiva. Questo per il buon motivo che, ancora, mancano degli elementi. Il lettore della *Commedia*, giunto a questo punto dell'opera, già ha nelle sue mani alcuni tasselli del mosaico, ma questi, ancora, non sono sufficienti a completarlo. Questo canto XVII, tuttavia, da qui in poi non offre più molte risposte. Da questo punto in poi Virgilio si diletterà nella spiegazione dei sette peccati capitali, della loro suddivisione lungo le pendici della Montagna, delle caratteristiche di ognuno di questi vizi. Tutto questo, seppure estremamente interessante, trascende il fine di questa analisi; per questo motivo i versi del canto dedicati all'amore come radice etica dell'organizzazione del "regno di mezzo" verranno tralasciati.

Si riprenda il discorso al verso 133 del canto XVII e si veda che cosa dice l'Autore della *Commedia* a proposito di una ricerca terrena della felicità, prestando attenzione, soprattutto, al tono e alle parole del pellegrino Dante in questo frangente.

Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la buona
essenza, d'ogne ben frutto e radice
(*Purg.* 17, 133-135)

Si noti l'accento che l'Autore della *Commedia* pone su questa sentenza, la cui amarezza non manca di colpire il lettore, soprattutto all'interno di un canto che, come questo, è sì gremito di alta filosofia e sofferte dottrine millenarie, ma lascia poco spazio ai sentimenti e alle passioni umane. *Non è felicità, non è la buona essenza(...)* il grido di avvertimento di Dante si alza potente, nel mezzo di un viaggio tutto personale che l'intera umanità un giorno accoglierà come proprio, ma che per ora egli è costretto a percorrere da solo, sorretto solamente da «quel Virgilio e quella fonte / che spande di parlar sì largo fiume (...)»³⁶, e che nulla può fare per alleviare la sofferenza di un uomo che, non ancora liberato della carne, è chiamato a compiere un pellegrinaggio al di là dei confini della Terra, e che dovrà attendere di arrivare in alto per potersi liberare del peso che lo affligge, che per ora egli si limita a denunciare con quel grido bagnato di amarezza: «non è felicità, non è la buona essenza d'ogne ben frutto e radice», ovvero: i beni imperfetti che l'uomo insegue non possono portare alla felicità, in quanto essi non sono l'essenza, ovvero non sono il vero bene, che solo la vera essenza possiede, ovvero Dio, il quale è principio e fine di ogni bene, l'alfa e l'omega delle passioni umane³⁷.

Dante porta, dentro di sé, la consapevolezza di essere stato anche lui soggetto all'influenza di quei "beni inferiori" che ora egli denuncia con tanta vivida commozione, ma che ancora non ammette di avere inseguito. L'ammissione di questo avverrà nell'Eden deserto, dentro il Giardino in cui per la prima volta l'uomo scelse di allontanarsi da Dio, preferendo il dolore e la libertà all'ebbrezza e all'incoscienza. Qui, in lacrime davanti ad una Beatrice impassibile, Dante confesserà quello stesso peccato da cui ora mette in guardia l'umanità: «le presenti cose / col falso lor piacer volser miei passi, / tosto che'l vostro (di Beatrice) viso si nascose»³⁸. Ecco dunque spiegata l'amarezza di Dante, che egli esprime con quel grido strozzato, a metà della montagna del *Purgatorio*, di fronte al "suo" Virgilio. La confessione completa, Dante la farà a Beatrice, quando Virgilio non sarà più presente, ovvero quando il pellegrino sarà pronto ad ammettere le proprie colpe, garantendosi così l'indulgenza del tribunale celeste³⁹.

³⁶ *Inferno*, canto I, vv.79-80

³⁷ *Paradiso*, canto XXVI, vv.16-18 «Lo ben che fa contenta questa corte, / Alfa e O è di quanta scrittura / mi legge Amore o lievemente o forte».

³⁸ *Purgatorio*, canto XXXI, vv.34-35.

³⁹ *Paradiso*, canto XXXI, v.42.

L'analisi di questo canto ha permesso di approfondire ulteriormente la problematica dell'amore. Attraverso le parole di Virgilio il lettore ha potuto rendersi conto dell'incredibile profondità raggiunta da questo concetto filosofico, il quale, in questo canto XVII, «è diventato di una latitudine così ampia da abbracciare non solamente il principio stesso dell'attività umana (com'era stato paventato da Marco Lombardo nel canto XVI), ma quello della sua stessa, globale, vita morale (...)»⁴⁰. E in effetti quei versi fondamentali del XVII canto del *Purgatorio* affermano proprio questo: *amor sementa in voi d'ogni virtute, e d'ogne operazion che merta pene*⁴¹. È l'amore che si trova alla radice della moralità dell'uomo, è questa tensione umana verso il bene che rende l'uomo degno di meritare premi o punizioni, e questo a seconda delle scelte compiute.

Ma si veda, prima di lanciarsi in affrettate conclusioni, quali sono i concetti salienti che, a proposito dell'amore, vengono esplicitati nei passi del canto appena analizzato. Come nel canto XVI i punti da considerare sono essenzialmente tre:

- ⌘ Esistono due tipologie di amore, quello **naturale**, insito in tutte le cose create, che essendo proprio della natura non può errare, e l'**amore d'elezione**, proprio dell'uomo, che può cadere in errore e sbagliare nel proprio amore.
- ⌘ L'amore d'elezione è la causa del bene e del male. Esso è ciò che spinge l'uomo a tendere verso ciò che gli procura piacere, e in cui l'uomo ricerca la propria felicità.
- ⌘ Non si può trovare la felicità nei beni minori. Solo il bene supremo, ovvero Dio, principio e fine di ogni uomo, è in grado di rendere l'umanità *felice*.

A questo punto è tempo di affrontare l'ultimo dei tre canti centrali del *Purgatorio*, il XVIII. In esso verrà approfondita la tematica del libero arbitrio, di quella libertà che è, invero, singolarmente, tipicamente e meravigliosamente umana, e che, più d'ogni altra cosa, fa in modo che l'uomo, nella sua vita, debba portare sulle spalle il fardello della propria responsabilità.

⁴⁰ Enciclopedia dantesca, volume IA-CIL, direttore Umberto Bosco, Italia 1984, voce *amore*, pag.234.

⁴¹ *Purgatorio*, canto XVII, vv.104-105.

La scelta

Storia del dominio della volontà

È arrivato il momento di parlare dell'ultimo dei tre canti centrali che ci si era proposti di analizzare. Il canto XVIII del *Purgatorio* conduce il lettore all'apice della problematica dell'amore. Qui viene spiegato, almeno dal punto di vista della razionalità, *come possa l'uomo respingere l'amore, oppure scegliere di accoglierlo*. L'uomo, dunque, può dominare l'amore. La sua libertà è tanto potente da permettere all'individuo di avere il dominio di ciò che di più irraggiungibile l'umanità è in grado di concepire, ovvero la forza di attrazione e repulsione che è nominata con il termine *amore*, e che fin dall'Antichità era stata considerata invincibile⁴², padrona del mondo e dell'uomo, più forte della carne e dello sforzo volontaristico dello spirito. Ma il fiorentino escluso da Firenze nega tutto. L'amore si può dominare. Esso nasce nell'animo umano anche nelle sue forme più distorte, ma l'uomo, grazie al libero arbitrio e alla volontà, ha in sé stesso le capacità di riconoscere e di respingere l'amore errato. Egli sa, in quanto libero e figlio di Dio⁴³, che esiste un'unica Verità, un unico Amore. Egli sa che esso si trova alla fine della strada polverosa della *Via Crucis* percorsa dal Dio martoriato nella carne e innalzato nello spirito, che per *amore* si offrì ad agnello sacrificale, offrendo all'uomo il riscatto per una scelta compiuta, millenni prima, nello stesso Giardino in cui Dante perderà Virgilio, il padre terreno che aveva così tanto amato.

Il canto si apre con il silenzio di Virgilio, il quale, terminata la spiegazione del canto precedente, osserva l'allievo per capire se egli ancora abbia dei dubbi. Dante non osa chiedere nulla, per paura di affaticare colui che ha ormai eletto a suo padre e maestro. Ma il poeta latino intuisce l'esitazione del discepolo, e lo esorta a manifestare le sue perplessità. Dante allora gli chiede di «approfondire il concetto di

⁴² Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio, "Introduzione al canto XVIII"*, a cura di Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.515.

⁴³ Vangelo di Giovanni, 1,13 «A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome (...)».

amore, a cui è ricondotto ogni comportamento umano»⁴⁴. Virgilio invita Dante a prestare molta attenzione a ciò che dirà, in modo che gli appaia chiaro «l'error de ciechi che si fanno duci»⁴⁵.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che da piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face;
(*Purg.* 18, 19-24)

La spiegazione di Virgilio parte dall'animo umano; esso è creato con «naturale predisposizione ad amare, e si dirige spontaneamente verso ogni cosa che gli reca piacere non appena è ridestato, condotto dalla potenza all'atto, dalla cosa nascente»⁴⁶. La facoltà conoscitiva dell'uomo estrae dalle cose del mondo («esser verace») una immagine («intenzione»), la quale viene poi dispiegata all'interno della mente in modo da far rivolgere l'animo verso di essa («sì che l'animo ad essa volger face»).

Viene qui spiegato il processo conoscitivo dell'uomo. La conoscenza è qualche cosa che viene da fuori. La realtà sensibile entra nell'uomo, nella sua anima sensitiva, e nella mente diviene immagine. Ad essa l'anima si rivolge:

(...)
e se, rivolto, inver' di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.
(*Purg.* 18, 25-27)

⁴⁴ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani per la scuola, Milano 2003, pag.308.

⁴⁵ *Purgatorio*, canto XVIII, v.18.

⁴⁶ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.523.

Dunque: se l'anima è attratta («si piega») dall'immagine che si viene a creare dentro la mente, quell'attrazione è amore.

In realtà, come fa notare Chiavacci Leonardi, «questo piegare, che non è ancora movimento, è il primo stadio del processo di amore, così descritto da S. Tommaso, e che Dante seguirà qui alla lettera: "*La prima trasformazione prodotta dall'oggetto appetibile nell'appetito si chiama amore, che non è altro che una compiacenza (compiacentia) per l'oggetto appetibile; da questa compiacenza segue il moto (motus) verso di esso, che è il desiderio (desiderium); e finalmente il riposo (quies), che è il godimento (gaudium)*" (S.T. I, II, q. 26 articolo 2)»⁴⁷.

L'anima dell'uomo, come ha detto Marco Lombardo nel canto XVI, è «semplicetta che sa nulla», ovvero è bambina, è *tabula rasa*. La conoscenza viene da fuori, viene dal mondo. L'uomo nasce senza sapere nulla, poi l'immagine del mondo entra nella mente umana, l'animo si rivolge a lei e la scorge. Qui, se vi sarà attrazione, vi sarà «compiacenza per l'oggetto appetibile», ovvero vi sarà amore.

Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
là dove più in sua matera dura,

così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

(*Purg.* 18, 28-33)

L'animo umano, una volta che l'innamoramento è avvenuto, è preso dal desiderio, e insegue il frutto del suo amore fino a che, finalmente, non lo ha raggiunto («(...) l'animo preso entra in disire, / ch'è moto spiritale, e mai non posa / fin che la cosa amata il fa gioire.»). Solo allora il moto si placa, lasciando spazio al godimento di ciò che si è fin lì perseguito. Questo, tuttavia, «non vuol dire che cessi l'amore, ma nell'appagamento cessa la spinta, il *disire* che mette in moto l'animo (...)»⁴⁸. Questo concetto, l'idea che la spinta di amore si plachi in presenza dell'oggetto del desiderio,

⁴⁷ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.524.

⁴⁸ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.525.

verrà ribadito con veemenza da Dante nell'ultimo canto del *Paradiso*, allorquando egli si troverà di fronte al suo Fattore, reso tutt'uno con Esso⁴⁹.

Si ponga adesso attenzione al paragone operato da Dante fra l'*animo umano* e il *foco*. Così come il fuoco si dirige verso l'alto, spintovi dalla propria essenza, l'animo umano anela all'unione con ciò che ama («(...) come 'l foco movesi in altura / per la sua forma ch'è nata a salire / là dove più in sua matera dura / così l'animo preso entra in disire (...)»). A questo punto, tuttavia, sorge spontanea una domanda, che Dante non manca di porre al suo maestro: se l'amore è stimolato dentro l'uomo da cose provenienti dal mondo esteriore, e l'anima non ha la possibilità di muoversi se non attraverso l'impulso di amare, come può essere suo merito se «dritta o torta va», ovvero se si muove nel modo giusto oppure errato⁵⁰? «È questa l'obiezione che la filosofia stessa poneva al concetto di libertà morale»⁵¹. Lo stesso Dante, negli anni della sua giovinezza, ha abbracciato l'idea di un **amore fatale**, che accende nell'animo una passione ineluttabile a cui l'uomo non è in grado di resistere, e che nega così quella stessa libertà morale che adesso, *nel mezzo del cammin della sua vita*, egli sceglie di difendere con veemenza, abbracciando una visione dell'uomo e della libertà già intuita da Aristotele⁵², che è poi il centro dell'etica cristiano-cattolica, ovvero è esaltazione della libertà e della responsabilità dell'individuo.

Ma si veda in che modo il Dante *auctor* pone sulle labbra di Virgilio gli argomenti a sostegno della sua tesi, ovvero del fatto che l'uomo, nonostante l'amore sia sentimento innato, è in grado di operare delle scelte precise, ovvero di respingere l'amore del male, l'eccesso e il difetto⁵³.

Virgilio inizia l'argomentazione con una premessa: egli può spiegare ciò che è razionalmente concepibile. Il resto, ciò che è legato alla fede *per quello Dio che egli non conobbe*⁵⁴, il poeta latino lo lascia alla spiegazione di Beatrice, che presto Dante incontrerà di nuovo.

Ogne forma sustanzial, che setta

⁴⁹ Vedi la seconda parte di questo scritto, "L'Umanità Dentro Dio", pag.43.

⁵⁰ Parafraasi dei vv.43-45 di *Purgatorio*, canto XVIII.

⁵¹ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.527.

⁵² Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.527.

⁵³ Vedi in appendice in rif. al canto XVII del *Purgatorio*, in cui viene spiegato l'ordinamento dello stesso attraverso la logica dell'amore ed in base ai sette peccati capitali.

⁵⁴ *Inferno*, canto I, v.131.

è da matera ed è con lei unita,
specifica virtute ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

(*Purg.* 18, 49-54)

Nella prima parte della sua risposta Virgilio spiega a Dante un concetto di fondamentale importanza per la comprensione della concezione che l'Autore della *Commedia* ha dell'uomo. Si tratta del concetto di *forma sostanziale*, che è «quella per cui ogni essere è ciò che è, cioè che dà all'essere la sua sostanza(...)»⁵⁵, e ancora: «*Forma sustanzial* è, nel linguaggio filosofico medievale, quella forma per cui ogni sostanza è; è in contrapposizione con la forma accidentale, che non dà l'essere semplicemente, ma l'essere in questo o quel modo»⁵⁶. La *forma sustanzial* dunque è **ciò che caratterizza le cose**, è ciò che dà loro una identità. Il poeta latino afferma che esiste una «unica forma sostanziale dell'universo che sia insieme distinta, separata (setta), dalla materia (in quanto esiste di per sé, anche indipendentemente dal corpo), e ad essa unita come sua forma, (e che essa) è l'anima dell'uomo. Le altre esistono infatti o soltanto legate ai corpi (realtà del mondo fisico), o soltanto ad essi separate (gli angeli)»⁵⁷. L'anima, continua Virgilio, ha in sé una virtù unica al mondo («specifica vertute ha in sé *colletta*⁵⁸»), che distingue l'uomo da tutte le altre creature, siano esse angeliche o terrestri. Tale virtù è caratterizzata da una duplice facoltà, ovvero quella di *intendere* e quella di *volere*. Questa virtù, o potenza non in atto, «non è *sentita*, avvertita dall'essere in cui è, se non quando opera, passando dalla potenza all'atto, e non si mostra altrimenti che nei suoi effetti, come la forza vitale di una pianta si manifesta nel crescere e verdeggiare delle fronde»⁵⁹. L'uomo, dunque, è caratterizzato dalla duplice facoltà di intendere e di volere che caratterizza la sua anima intellettuale, la quale è contemporaneamente unita e distinta dal corpo.

⁵⁵ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.528.

⁵⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.591.

⁵⁷ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.528.

⁵⁸ *colletta* = contenuta, dal lat. *collecta*.

⁵⁹ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.591.

A questo punto, dopo la spiegazione dell'autore dell'*Eneide*, è possibile comprendere la differenza fondamentale fra l'"animo umano" e il "foco", in precedenza paragonati da Dante (vv.28-33): il fuoco, che è materia, non può scegliere. L'animo umano, il *moto spiritale*, è libero di operare la sua scelta.

Virgilio ha spiegato a Dante, con la consueta razionalità che sempre lo caratterizza, il fatto che l'anima intellettuale dell'uomo ha in sé una "virtù specifica", ovvero che essa può sia intendere che volere. Questo è razionale, è un'insieme di filosofia, psicologia e, forse, biologia. Le risposte si trovano e si concepiscono nella mente umana, dotata di intelligenza sufficiente per cogliere questo tipo di concetto. Da qui in poi, tuttavia, le risposte vengono da qualche cosa di più alto, o di più profondo. **È questo il limite di Virgilio.** Fino a qui il ragionamento è razionale. Si tratta di filosofia. Da qui in poi il ragionamento non è più solo razionale, bensì esso si tinge dei contorni del divino, e necessaria diventa la fede. Non è più compito di Virgilio, a questo punto, spiegare la provenienza di tale innata virtù, così peculiarmente umana, eppure così stranamente avvolta dell'aurea del divino. Toccherà a Beatrice, più avanti, completare questa spiegazione.

Però, là onde vegna lo' ntelletto
de le prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

(*Purg.* 18, 55-60)

L'uomo, riprende l'Autore dell'*Eneide*, non sa da dove provenga l'innata «conoscenza (*intelletto*) delle prime notizie (cioè dei principi primi sui quali si basa la logica e la ragione, per i quali soltanto si può ragionare) e il desiderio, anch'esso innato, dei *primi appetibili* (cioè di quelle prime realtà a cui l'uomo tende per natura: il bene, il vero, la felicità)»⁶⁰. Essi sono innati e istintivi come è istintivo per l'ape fare il miele. («(...) , là onde vegna lo' ntelletto / de le prime notizie, omo non sape / e de'

⁶⁰ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.529.

primi appetibili l'affetto / che sono in voi sì come studio in ape / di far lo mele;
(...)».

Le «*prime voglie*», dunque, i primi "amori" per le cose del mondo, non sono soggette ne' a lode ne' a biasimo («(...)questa prima voglia / merto di lode o di biasmo non cape»). L'uomo non sa di dove esse provengano, o almeno non lo sa a livello razionale. Per questo Virgilio ha un limite. Perché ad un certo punto si raggiungono le *Colonne d'Ercole*, e la ragione umana non serve più. Necessario è qualcos'altro, necessaria è la fede. Per questo, più avanti, vi sarà Beatrice. Prima però Dante deve crescere ancora, deve capire e ascoltare Virgilio, deve osservare le sofferenze di «color che son contenti / nel foco, perché speran di venire / quando che sia a le beate genti»⁶¹.

Ma si ritorni alla spiegazione del poeta latino. Fin qui ciò che ha detto va bene. Fino a qui è tutto a posto. È come Dante pensava. È tutto nelle mani della Natura, o di Dio, l'Imperatore celeste, il padre-padrone dell'umanità. Fin qui.

Or perché a questa ogn'altra si raccoglie,
innata v'è la virtù che consiglia,
e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

(*Purg.* 18, 61-66)

Innata, oltre al desiderio, è anche «*la virtù che consiglia*». È il libero arbitrio, «la facoltà che giudica il da farsi (secondo il senso latino di "consilium", giudizio deliberante), (...)»⁶². È la capacità di distinguere l'amore giusto dall'amore distorto, ed è la capacità di poter scegliere quale appetito lasciar crescere dentro sé stessi. È la possibilità di decidere che cosa amare, e di sapere perché. È anche ciò che rende l'uomo simile a Dio, in quanto gli offre la responsabilità per le azioni compiute. Ed è anche ciò che porta l'uomo a essere giudicato e, alle volte, condannato all'eternità

⁶¹ *Inferno*, canto I, vv.118-120.

⁶² Dante, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.531.

della sofferenza, all'odore acre del dolore fisico, all'inumana violenza del dolore morale.

È ciò che rende l'uomo degno di parlare con Dio, di accusarLo, di pregarLo e in fine di rinnegarLo prima di tornare a Lui. Come Faust. Allo stesso modo in cui egli, solo e disperato, invoca gli spiriti della Terra, allo stesso modo in cui Faust segue Mefistofele perché «quel Tutto, io, lo voglio»⁶³, e non importa se «è fatto solo per un dio questo Tutto»⁶⁴, allo stesso modo in cui Faust, alla fine di tutto, viene salvato per non essersi mai arreso, così Dante pone l'uomo al centro di sé stesso, gli offre quella responsabilità che lo rende libero, che fa sì che all'uomo sia concesso di aspirare al cielo e di giungervi non con la costrizione celeste, bensì con la volontà terrena. Ciò che Dante difende è la libertà di scegliere che cosa amare. Ciò non è, di per sé, cosa da poco. Ma implicita in questo ideale umano è anche un'altra cosa: è l'opportunità, data all'individuo, di erigere da sé la propria interiorità, di costruire quella che Rudolf Steiner definisce «una chiesa, un tempio interiore»⁶⁵ che nulla ha a che vedere con l'istituzione esteriore della chiesa di Roma (la quale Dante stesso considera corrotta, piegata com'è dalla brama del potere temporale⁶⁶), e che fa in modo che l'uomo possa staccarsi dalle catene della terra e aspirare al cielo, giungendovi non come carne e sangue, bensì come spirito innalzato dalla volontà, dal pensiero e dalla forza del sentimento che anela, in modo innato ma non scontato, al buono e al bello. Un'idea, questa, che già non era estranea ad uno dei massimi rappresentanti del pensiero cristiano. Tommaso D'Aquino, infatti, nella *Summa Teologica* sostiene lo stesso concetto: «l'anima umana tende per natura al bene»⁶⁷ egli afferma. Dante lo segue, e difende l'uomo e la libertà. Amore, in quanto a lui, si trova in tutto questo. L'amore di Dio ha creato l'universo⁶⁸ e l'amore muove il Sole e i Pianeti⁶⁹, in un'orbita luminosa che sfiora il mito umano dell'infinito. Perché Dio è Amore, e perché in Dio risplende il volto dell'umanità.

Color che ragionando andaro al fondo,

⁶³ J.W. Goethe, *Faust I*, Mondadori, Milano 2004, pag. 137, vv.1776-1785.

⁶⁴ J.W. Goethe, *Faust I, Studio*, Mondadori, Milano 2004, pag.137, v.1780.

⁶⁵ Rudolf Steiner, *Lucifero*, Arcobaleno, Mestre (Ve) 1988, pag.40.

⁶⁶ *Purgatorio*, canto XVI, vv.106-112 «Solea Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada; / però che, giunti, l'un l'altro non teme: (...)».

⁶⁷ S.Tommaso d'Aquino, *Summa Teologica*, I, II, q.10, articolo 1.

⁶⁸ *Inferno*, canto I, vv.39-40.

⁶⁹ *Paradiso*, canto XXXIII, v.145.

s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate,
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

(*Purg.* 18, 67-75)

I grandi pensatori dell'antichità⁷⁰, portando il ragionamento fino in fondo, si resero conto che l'uomo porta in sé, racchiusa nella profondità della sua anima, una libertà innata. Per questo motivo offrirono al mondo il concetto di moralità, ovvero la consapevolezza che si possono compiere azioni giuste e azioni sbagliate («Color che ragionando andaro al fondo / s'accorser d'esta innata libertate / però moralità lasciaro al mondo»). Ne segue che, ammesso che ogni impulso amoroso sorga nell'uomo in modo naturale, dunque secondo il principio di necessità (determinismo), ogni individuo ha in sé la capacità di scegliere se accogliere o respingere tale amore, l'individuo ovvero è libero di scegliere, riconoscendolo, se compiere o meno il male («Onde, poniam che di necessitate / surga ogne amor che dentro a voi s'accende / di ritenerlo è in voi la podestate (...)»).

Questa straordinaria, unica capacità umana, è chiamata da Beatrice libero arbitrio. «Se parlerai con Beatrice di questo - dice Virgilio all'allievo - ricordati che ella chiama questa virtù *libero arbitrio*» (vv.73-75). Questa frase, apparentemente marginale, assume una importanza fondamentale sul piano narrativo. È come se, pronunciandola, Virgilio preannunciasse in qualche modo la fine imminente del suo ruolo di guida e maestro. Tra poco Dante sarà solo di fronte a Beatrice, e di ciò deve

⁷⁰ Difficile individuare con esattezza a chi Dante si voglia riferire con questa perifrasi, alcuni critici vedono in «color che ragionarò andaro al fondo» i greci Platone e Aristotele (Dante, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Emilio Pasquini, Garzanti, Italia 2003, pag.328), altri parafrasano semplicemente con «gli antichi sapienti» (Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.592), altri ancora dicono «gli antichi filosofi precristiani, che usando la sola ragione cercarono di arrivare fino al fondo delle cose (...)» (Dante, *Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.532). Simile a questa lettura è anche il commento che si trova in → Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, testo critico della società dantesca italiana, commento di Scartazzini, riveduto da Giuseppe Randelli, Hoepli, Milano 1965, pag.459: «i filosofi che ragionando si spinsero sino al fondo della verità (...)».

dimostrarsi degno. In questo frangente Virgilio è come un padre intento a dare al proprio figlio gli ultimi ragguagli prima di lasciarlo partire, libero, alla ricerca della propria vita e della propria verità. Con queste parole il poeta latino si lascia indietro il ruolo di maestro, assumendo quello di padre. Non che segnali di questo tipo di intimità fra i due pellegrini non fossero presenti in precedenza, ma fino a quel momento era quasi sempre stato Dante a rivolgersi a Virgilio usando l'appellativo *padre*, e non Virgilio stesso a comportarsi come tale con Dante. Qui le barriere cadono. Il maestro severo che ha guidato Dante attraverso l'*Inferno*, che con lui ha strisciato sul corpo deforme di Lucifero, che gli ha intimato di non avere paura⁷¹, che gli ha lavato il volto, adesso parla come un padre, e al figliolo ormai cresciuto raccomanda di ricordare i suoi insegnamenti, e di comportarsi con dignità di fronte a una donna che è sì dolce e comprensiva, ma che porta in sé l'irrimovibilità dei giusti, e che si mostrerà poco incline all'indulgenza.

Come già avvenuto alla fine dei due capitoli precedenti, ecco la sintesi concettuale di ciò che, a proposito di amore, è espresso in questo canto XVIII del *Purgatorio*.

- ⌘ L'amore è un moto dell'animo. Esso non è di per sé positivo, in quanto «la sua disposizione naturale è ancora inattuata». È dunque «l'animo umano che impronta di sé la cosa amata, che può essere buona o cattiva».
- ⌘ L'amore va ricondotto alla radice morale di chi ama, all'animo con cui egli plasma i contenuti della sua vita affettiva.
- ⌘ Gli oggetti di cui l'anima si innamora, ovvero verso cui tende, vengono determinati dal mondo esteriore, in quanto il mondo esteriore penetra nella mente umana, e in essa diventa immagine. Ad essa l'anima si rivolge e, se vi è un'attrazione, allora quello è amore. L'uomo non è dunque in grado di decidere di che cosa innamorarsi, ma è in grado, tuttavia, di scegliere se accogliere o respingere un dato amore, in quanto dotato di libero arbitrio e di libera volontà. *Per questo l'uomo è responsabile delle proprie azioni e per questo, ancora, amore è alla radice di ogni azione umana, sia essa positiva o negativa.*

⁷¹ *Inferno*, canto II, vv.121-126.

Si è così giunti alla fine del XVIII canto del *Purgatorio*. La spiegazione filosofica e razionale del concetto di amore è stata data. Ciò che la mente umana può concepire Virgilio lo ha raccontato a Dante. Da questo momento in poi, se si vuole approfondire ulteriormente la tematica dell'amore, è necessario fare un lunghissimo passo avanti, e superare il regno umano del *Purgatorio* per immergersi nelle latitudini divine del Paradiso. Là *amore* giungerà al culmine, e l'uomo troverà il pieno appagamento di tutti i suoi desideri. Questo discorso verrà ripreso fra breve, nella seconda parte di questo scritto. Prima di arrivare a questo, tuttavia, ancora qualche parola riguardo a ciò che è stato fin qui approfondito.

Come può amore essere la causa sia delle azioni positive dell'uomo sia di quelle negative? Questo ci si era chiesti nell'introduzione di questo scritto. E Dante, puntuale, ha fornito la sua risposta: amore è la radice stessa della moralità umana, esso è quella cosa per cui un uomo merita di venire giudicato a seconda delle sue azioni e, soprattutto, delle sue scelte, visto che sono queste che influenzano l'agire umano, ancor prima dell'azione in sé. Questo è possibile in quanto l'uomo è dotato di *libero arbitrio* («lume v'è dato a bene e a malizia») e di libero voler («e libero voler»), e dunque è in grado di distinguere gli aneliti positivi del suo animo da quelli negativi, e di scegliere il fine verso cui tendere. È questo il succo di questi tre canti centrali del *Purgatorio* dantesco, ed è questa la risposta che Dante offre al nostro interrogativo iniziale.

A questo punto è davvero giunto il momento di confrontarsi con il secondo interrogativo espresso nell'introduzione di questo lavoro di maturità. Fin qui si è approfondito il concetto di amore e si è appurato come esso sia indissolubilmente legato al libero arbitrio umano. Il sentimento di amore fa in modo che l'uomo aneli in direzione di ciò che gli procura piacere, nella ricerca incessante del suo *principio primo*. Siccome «(...) Dio è principio delle nostre anime (...) essa anima massimamente desidera di tornare a quello (...)»⁷², ovvero il fine ultimo verso cui ogni animo tende è Dio, il suo Fattore, il Creatore dell'umanità e dell'Universo. Che cosa accade, tuttavia, quando l'uomo si trova di fronte a Dio? Che cosa avviene

⁷² *Convivio*, IV, 5, 14.

quando l'aspirazione più profonda e sincera dell'animo umano si realizza? Il poeta, il cristiano, l'uomo Dante, nell'ultimo canto del *poema sacro* tenta di offrire all'umanità la risposta a questo interrogativo. Nel trentatreesimo canto del *Paradiso*, in cima al Cosmo, al di sotto soltanto di Dio, Dante lascia cadere la sua risposta. Con «eroica spudoratezza»⁷³ egli trova il coraggio di descrivere che cosa ne è dell'uomo quando giunge d'innanzi a Dio, quando l'animo suo attua, invero, la piena realizzazione di sé. Alla luce di tale interrogativo si segua ora la *Parte Seconda* di questo lavoro di maturità, la quale si concentrerà proprio sugli ultimi versi de *La Divina Commedia*.

⁷³ Vittorio Sermoni, "XXXIII", *Il Paradiso di Dante*, revisione di Cesare Segre, Rizzoli, Milano 1993, pag.545.

Parte seconda

L'UMANITÀ DENTRO DIO



L'ultimo canto del *Paradiso*

Dopo avere analizzato i tre canti centrali del *Purgatorio*, dopo avere chiarificato il concetto di amore come lo intende Dante, dopo avere appurato la libertà dell'uomo, è finalmente giunto il momento di abbandonare, per un attimo, il mondo tutto umano delle passioni e della ricerca incessante di *qualche cosa di più* che caratterizza il *Purgatorio*, e di immergersi invece nella sfera del divino, nella «alta luce che da sé è vera»⁷⁴. Perché è questa la meta ultima di Dante. È qui, nell'Empireo, che si trova racchiusa la verità. La *Divina Commedia*, questa opera così grandiosa, così letta e così amata, non avrebbe senso senza il canto trentatreesimo del *Paradiso*⁷⁵, perché non sarebbe completa. Questo canto è fatale, perché esso contiene l'epilogo grandioso di un viaggio grandioso. Dante ha visto tutto: i dannati piegati dalla sofferenza, le anime del *Purgatorio* illuminate della luce della speranza, i beati del *Paradiso* rivolti a Dio e ardenti d'amore. Ma non basta. Dante vuole di più. Il lettore della *Commedia* vuole di più. Tutti gli uomini vogliono di più, poiché ognuno intuisce, lassù, da qualche parte, il mistero della sua origine, la presenza della «ultima salute» da cui l'Universo dipende⁷⁶. Così ecco Dante che, dopo aver contemplato la Madonna⁷⁷, la «regina» dell'universo, il cui volto, più d'ogni altro, è simile al volto del Cristo⁷⁸, raggiunge finalmente l'oggetto del suo desiderio, che è poi il più grande desiderio di ogni creatura vivente: la contemplazione di *Colui da cui ogni cosa discende*, il Padre dell'umanità, lo stesso Dio il cui spirito, all'inizio dei tempi, «aleggiava sulla superficie delle acque»⁷⁹.

⁷⁴ *Paradiso*, canto XXXIII, vv.54.

⁷⁵ Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999.

⁷⁶ *Purgatorio*, canto XVII, vv.127-129.

⁷⁷ *Paradiso*, canto XXXII, vv.85-93.

⁷⁸ («sia perché è l'anima dotata del più elevato grado di beatitudine, quindi più partecipe della luce divina, sia perché, essendo sua madre, gli ha donato in parte le sue sembianze, come in un naturale rapporto terreno di parentela»). Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.559.

⁷⁹ Genesi, 1,2.

All'inizio dell'ultimo canto della *Commedia* San Bernardo di Chiaravalle⁸⁰ rivolge una accorata quanto sublime preghiera alla Madonna, chiedendole di concedere al pellegrino, che «da l'infima lacuna / de l'universo infin qui ha vedute / le vite spirituali ad una ad una»⁸¹, la possibilità di immergere, per un istante, il proprio sguardo dentro Dio. Prima di concentrarsi sulla visione vera e propria, la quale è il centro di questo capitoletto finale, è doveroso spendere alcune parole a proposito della preghiera che Bernardo rivolge a Maria, in parte perché essa contiene alcuni concetti di fondamentale importanza per il fine che questo lavoro anela a raggiungere, in parte perché tale invocazione è tanto bella, e porta in sé una tale perfezione, che sarebbe una grave mancanza, secondo chi scrive almeno, ignorarne la presenza.

"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

(*Par.* 33, 1-6)

In questa parte iniziale della preghiera, attraverso le parole di San Bernardo, viene espresso tutto il mistero racchiuso nella figura di Maria. Ella è di ogni cosa l'estremo opposto, ella è la sintesi grandiosa, insieme al Cristo, dell'unione dell'umano con il divino, del cielo con la terra⁸². Ella è vergine, ed è anche madre. Ella è la più umile, eppure, tra i beati, occupa il posto più alto, quello più vicino a Dio. Ella è «termine fisso», eppure il suo consiglio è «eterno». Ella, soprattutto, è colei che nobilitò così tanto l'umanità da fare in modo che «il suo fattore», ovvero che Dio, creatore dell'umanità e della vita, non disdegnasse di «farsi sua fattura»,

⁸⁰ Monaco cistercense e promotore della II crociata, quella del 1146, Bernardo di Chiaravalle fu fervente ammiratore della Madonna. Egli era un mistico, e come tale affermava che «il primo e indispensabile passo per conoscere Dio è la conoscenza della propria anima: solo penetrando in noi stessi potremo penetrare nell'assoluto». Grande asceta, egli era ammirato da Dante anche per la sua visione dell'anima umana. Secondo una teoria già espressa da Sant'Agostino nel *De Trinitate*, Bernardo sostiene che «l'anima umana (...) conservi in sé l'impronta della Trinità nella triplice suddivisione tra memoria, ragione e volontà (...)» (citazioni tratte da Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Bompiani, Firenze 2002, pag.545).

⁸¹ *Paradiso*, canto XXXIII, vv.22-24.

⁸² Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Bompiani, Firenze 2002, pag.567.

ovvero di farsi figlio di quella stessa umanità che aveva Egli stesso concepito. Viene qui ribadito, con grande maestria poetica, uno dei concetti cardinali del pensiero cristiano: Dio è figlio dell'uomo. Il *suo* fattore non disdegnò di farsi *sua* fattura. Il Cristo scelse Maria, ma Egli non è figlio suo, è figlio dell'Umanità.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.

(*Par.* 33, 7-18)

Nel ventre di Maria è divampato, dopo anni di disaccordo causato dal Peccato Originale, l'amore che lega Dio all'uomo. «(...) Nel suo utero di madre scoccò nuovamente la scintilla dell'amore fra l'umanità e Dio, che poi divampò nei secoli, (...) fino a rendere possibile la vita eterna, dopo generazioni di anime condannate al Limbo (...)»⁸³. L'utero di Maria è come un giardino fecondo che permette a splendidi fiori di sbocciare («(...) nell'eterna pace / così è germinato questo fiore»), iniettando una nuova linfa dentro il corpo della Terra. Tale metafora ricorda, forse, un altro giardino, quel giardino che adesso è deserto, quello stesso da cui Dio scacciò l'uomo dopo il Peccato Originale. In effetti, se ci si spinge oltre con questo ragionamento, si noterà una singolare geometria fra Eva, la prima donna, colei che da quel giardino venne allontanata, e Maria, la madre di Dio, colei nel cui grembo Dio scelse di

⁸³ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.567.

incarnarsi «in virtù del suo amore»⁸⁴, e che l'arcangelo Gabriele, al momento di annunciare alla vergine la sua maternità, salutò con un'unica, fatale parola: *Ave*. Andando oltre con questo ragionamento, al di là dell'appurato simbolismo⁸⁵ che unisce i due nomi, si potrebbe pensare al «giardino fecondo» di Maria come al nuovo Eden, il nuovo giardino in cui è germinato il nuovo fiore, il fiore dell'amore, quel fiore che è quel Cristo che ha reso possibile la nuova unione tra il cielo e la terra, e che ha concesso all'uomo una seconda occasione per *ritornare in alto, al suo Fattore*. Questo ragionamento, spinto all'estremo, potrebbe portare molto lontano. Ciò però significherebbe abbandonarsi a elucubrazioni filosofiche e teologiche senza avere ne' i mezzi ne' le conoscenze per farlo. Per questo ora tale ragionamento verrà lasciato in sospenso, verrà, come dire, dimenticato. Forse un giorno qualcuno troverà il tempo di rifletterci sopra, o forse qualcuno lo ha già fatto, e un giorno chi scrive queste pagine verrà a conoscenza di questo.

Nei versi successivi ai tre appena commentati viene rilevata la somma bontà di Maria, la quale è intermediario necessario fra l'uomo e Dio, tanto che, se un uomo vuol rivolgersi a Dio, non lo può fare senza rivolgersi alla Madonna, mediatrice necessaria fra la Terra e il Cielo. («Donna, se' tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz'ali» vv.13-15). L'intercessione di Maria è tanto fondamentale che, senza di lei, le preghiere umane sono come uccelli senza ali, esseri mutilati che non possono più volare. Questa immagine, che si imprime vividamente nella mente del lettore, offre uno splendido quadro del ruolo della Madonna, al di là del suo essere Madre del Cristo: ella è il ponte fra l'umano e il super-umano, fra il finito e l'infinito, fra la Storia e l'Eternità⁸⁶. È come se Dio avesse voluto che nulla potesse avere l'uomo, che non passasse per le mani di Maria.

Gli ultimi tre versi del passo citato descrivono la «benignità», ovvero la bontà di Maria, che è tale da far sì che ella non attenda, per prestare aiuto, che aiuto le venga chiesto, bensì *precorre il dimandar*, ovvero esaudisce un desiderio prima ancora che le venga indirizzata una preghiera. Ella ricorda, qui, l'angelo del *Purgatorio*⁸⁷, quel

⁸⁴ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.567.

⁸⁵ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.559.

⁸⁶ Il concetto di realtà storica per ciò che riguarda l'uomo in contrapposizione con l'eternità di Dio è spiegato da Romano Guardini in *Dante, "La Chiusa Della Divina Commedia"*, Morcelliana, Brescia 1999, pag.119-130.

⁸⁷ *Purgatorio*, XVII, vv.55-57.

«divino spirito» che indica ai pellegrini la giusta via da seguire «senza prego». Si tratta, in realtà, dell'incarnazione dentro a personaggi positivi dell'ideale più alto del cristianesimo di Dante. L'idea di questo *donare senza essere pregati*, l'idea di questo *gesto* completamente *altruista e disinteressato*, viene considerata da alcuni commentatori come il fondamento su cui «si fonda tutta la teologia dantesca»⁸⁸.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

(Par. 33, 19-27)

Stringendo i concetti fino allo spasimo i primi tre versi di questo brano si possono sintetizzare così: "Tu sei l'unione delle più alte qualità che una creatura di Dio possa coltivare dentro di sé!". Maria è l'essere umano più perfetto, per questo Dio si incarnò in lei, scegliendo il suo grembo e la sua casa per venire nel mondo. La preghiera, in questi versi, raggiunge l'apice dell'esaltazione, toccando l'emotività del lettore attraverso una quadruplici anafora che conferisce alla preghiera un ritmo incalzante, e che costringe chi legge a fermarsi un attimo per riprendere fiato.

"Questi viene dall'Inferno più profondo, e per venire fin qui ha veduto ad una ad una tutte le anime dell'Aldilà. Ora egli ti prega di concedergli, per grazia, così tanta virtù da permettergli di guardare Dio". Ecco, Bernardo ha posto la sua domanda, ha espresso il desiderio profondo di Dante, che è poi il desiderio più ardente e assoluto di ogni uomo, anche dello stesso San Bernardo:

⁸⁸ Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994, pag.502 .

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube li disleggi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

(Par. 33, 28-33)

"Io stesso non ho mai desiderato così tanto di vedere Dio quanto adesso lo desidero per lui. Per questo ora ti prego, confidando che la mia preghiera sia all'altezza («e priego che (i miei prieghi) non sieno scarsi»), di liberarlo della sua mortalità con le tue preghiere, così che Dio gli si manifesti («sì che'l sommo piacer li si dispieghi»).

Siamo in Paradiso. Tutto è abnegazione, tutto è bene per l'altro, ogni parola è un dono. San Bernardo prega la Madonna di mostrare a Dante ciò che egli stesso non ha mai veduto, e afferma di non aver mai desiderato per sé stesso come ora desidera per *questi*. «Definendo Dante pellegrino semplicemente *questi*, senza farne il nome, San Bernardo mette in primo piano la sua umanità, lo elegge a vero e proprio rappresentante del genere umano (...)»⁸⁹. Dante ha visto tutto, e ora sta per vedere Dio, «l'ultima salute a cui tende ogni creatura dall'attimo stesso in cui è stata creata. Dante ha dato l'esempio a tutta l'umanità, procedendo verso quella che dovrebbe essere la meta di tutti gli uomini». Ecco spiegato perché Bernardo insiste così tanto, e perché così importante è per lui che il suo protetto possa guardare il Creatore: egli deve dare l'esempio, deve ritornare nella selva oscura e raccontare al mondo ciò che ha veduto.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati

⁸⁹ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.569.

per li miei prieghi ti chiudon le mani!".

(*Par.* 33, 34-39)

"Regina che puoi ogni cosa che desideri, ancora di una cosa ti prego: «conserva *sani*, cioè retti, puri, gli affetti di Dante nella vita che ancora gli resta da vivere sulla terra (...)»⁹⁰. La tua vigilanza vinca la mutevolezza umana: guarda come Beatrice e gli altri beati a loro volta ti pregano di questo a mani giunte!". Si conclude così, con queste parole, la preghiera di Bernardo di Chiaravalle alla Madonna. Dopo l'invocazione del santo la *Madre di Dio* concede a Dante di guardare «la luce eterna».

Svolgere un'analisi approfondita e completa di tutto il canto sarebbe troppo lungo e troppo discordante rispetto al tema in questione. Per questo ci si limiterà, da questo momento in poi, a citare solamente i passi fondamentali del canto, quelli da cui trarrà spunto la riflessione che seguirà, e che ci riporterà al tema centrale dell'amore e del libero arbitrio.

Si incominci prendendo in considerazione i seguenti versi dell'ultimo canto, i quali sono, peraltro, già stati citati nella prima parte di questo scritto⁹¹. Questi versi assumono una importanza fondamentale, soprattutto per il fine che questo lavoro di maturità ha l'ambizione di raggiungere. Essi, infatti, non sono nient'altro che una anticipazione di quello che avverrà allorquando il pellegrino Dante immergerà i propri occhi mortali dentro la luce di Dio.

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

(*Par.* 33, 46-48)

Dante è vicinissimo alla visione. È così tanto prossimo alla contemplazione di Dio da sentire, dentro di sé, l'imminente «fine di tutti i disii». L'anima di Dante, soggetta, sulla Terra e durante il viaggio nell'Aldilà, a passioni e brame, come l'anima di ogni

⁹⁰ Dante Alighieri, *Commedia, Paradiso XXXIII*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1993, pag.911

⁹¹ Vedi nota pag. 19 e seguenti.

uomo, in questo momento non esiste più. Essa è tutta volta, in una tensione potente e non concepibile, verso «la (...) luce che da sé è vera», verso il compimento del desiderio assoluto, in direzione della Verità. Si tratta, come già accennato, di una anticipazione di quello che avverrà nel momento fatale: quando Dante immergerà i propri occhi dentro il Divino ogni suo desiderio si placherà, vi sarà la completa, assoluta, totale soddisfazione. Vi sarà «la fine di tutti i disii», ovvero vi sarà, finalmente, *quies*⁹². Tutto questo avverrà in Dio, presso Dio, per volontà di Dio.

A questo proposito Romano Guardini, una delle maggiori figure della storia culturale europea del XX secolo, usa addirittura, riferendosi a Dio, la locuzione «Oggetto assoluto», in quanto, secondo lui, altre perifrasi più elevate per descrivere Dio «(...) velano quella verità nel cui rigore si fonda la nostra (di noi uomini, n.d.r) salvezza: la verità che Dio esiste senza di noi, che noi lo vediamo perché Egli è e ci concede di poterlo vedere. (...)»⁹³. È questa una affermazione radicale e per nulla priva di conseguenze. L'esistenza di Dio è *assoluta*, l'esistenza dell'uomo è *relativa* all'esistenza di Dio. Questa è la conclusione logica che si trae dall'affermazione del Guardini. E infatti egli non si tira indietro, e poche righe più avanti afferma: «noi siamo soltanto perché Dio è e conosciamo soltanto perché Egli risplende»⁹⁴. L'uomo, dunque, esiste perché Dio esiste e lo ha creato. *L'uomo è, secondo la religione cristiana, la creatura prediletta di Dio. L'uomo è concepito a immagine e somiglianza di Dio e, dal Peccato originale in poi, conosce il bene e il male. Tutto ciò è appurato, tutto ciò è bagaglio culturale comune a qualsiasi europeo, o almeno così si spera. Ma Dante, nell'ultimo canto della sua *Commedia*, si spinge oltre a tutto questo. Egli testimonia della contemplazione di Dio e della fine di ogni desiderio, e testimonia anche «l'infinitamente semplice unità dell'eterna luce», la quale «contiene le radici di tutte le cose e della loro molteplicità»⁹⁵:*

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;

⁹² "*Quies*" è il termine latino per *quiete*, usato da Tommaso D'Aquino nella *Summa Teologica*.

⁹³ Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999, pag.122.

⁹⁴ Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999, pag.122.

⁹⁵ Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999, pag.123.

sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

(Par. 33, 85-90)

L'amore unisce in Dio tutto ciò che è distribuito nell'Universo. Esiste in Dio un «amoroso vincolo» che rende unitario in Lui ciò che nell'universo è sparpagliato e diviso. Tutto ciò che è e tutto ciò che relativamente a questo esiste («sustanze e accidenti e lor costume») è unito, è compenetrato in modo tale da non essere esprimibile, tanto che le parole del poeta sono «un semplice lume», un pallido riflesso rispetto alla grandiosità di ciò che ha veduto. Dante esprime qui l'estrema difficoltà che egli ha riscontrato nella descrizione di ciò che gli si è manifestato. Pallido riflesso è la descrizione umana di ciò che risplende presso Dio. Tale difficoltà narrativa verrà di nuovo ribadita dal poeta allorquando il pellegrino si troverà di fronte alla Trinità; Dante tiene a ricordare ai lettori della *Commedia* la estrema limitatezza del linguaggio umano ad esprimere qualcosa che è super-umano, e che ha a che fare con la luce divina. Le parole mancano, così come la mente non arriva più ad afferrare il senso, il perché e il come, di ciò che Dante scorgerà dentro la Trinità stessa.

Dante è di fronte a Dio. Il suo più grande desiderio sta tramutandosi in realtà. Liberato delle catene umane, disumanizzato quanto basta per tollerare la vista della Verità, il pellegrino che un giorno si perse nella selva oscura è adesso sulla vetta dell'Universo. Non esiste nient'altro all'infuori di quello che Dante sta contemplando. Egli si trova di fronte all'Essenza, alla Causa, al Fine. Ogni suo desiderio sta per essere appagato ed egli, mortale, scorge ciò che nemmeno a San Bernardo è stato concesso di vedere.

È a questo punto, prima di immergersi nella visione vera e propria, che si deve riprendere il discorso a proposito del *libero arbitrio* umano, nonché dell'*amore*. L'analisi dei tre canti centrali del *Purgatorio* ha permesso di approfondire quello che, secondo Dante, è il meccanismo che spinge l'uomo verso il mondo. L'amore, così come è considerato da Dante, è una forza che spinge l'uomo in direzione di ciò che gli procura piacere. L'amore è sia naturale sia d'elezione. L'amore naturale, insito in tutte le creature del mondo, non sbaglia mai, in quanto determinato dalla natura

stessa, quindi da Dio. L'altro amore però, e di ciò si è ampiamente dibattuto, «puote errar per malo obietto, o per troppo o per poco di vigore», ovvero può amare il falso, così come può troppo amare i beni terreni o, ancora, può amare Dio con pigrizia, intuendo che Egli esiste ma non sforzandosi troppo per tendere verso di Lui. L'amore d'elezione, come è stato chiamato tale amore nella prima parte di questo lavoro, è peculiarmente umano. Solo l'uomo può amare il male, o amare il bene nel modo sbagliato. L'uomo però è anche il solo in grado di rendersi conto del proprio errare, in quanto è l'unica creatura al mondo ad avere una *anima razionale* che le permetta di distinguere il bene dal male, e di *indirizzare il proprio amore*. Sulla Terra l'uomo è dunque soggetto alle proprie emozioni, che egli è chiamato, in quanto uomo, a controllare e governare attraverso la ragione e la volontà. È tale capacità di governo della propria interiorità a determinare il futuro ultraterreno dell'individuo. Il giusto, il saggio, il profeta verrà beato e condotto nel regno celeste di Dio. Il ribelle, il debole, l'inetto verrà dannato, verrà fatto precipitare nella voragine cieca che conduce solamente alla *laguna morta*⁹⁶ dove è inchiodato Lucifero. L'uomo che sta a metà fra questi due estremi, colui che è capace di commettere le più aberranti azioni e poi di pentirsi, colui che è capace dell'atto più nobile e di quello più osceno, l'uomo per antonomasia, la creatura karamazoviana di Dostoèvskij, finisce nel mezzo. Il *Purgatorio* è un regno transitorio, umano dunque, eppure già divino. Il suo interno è infatti diviso nelle varie cornici con l'ausilio della logica cristiana dell'amore⁹⁷, impensabile prima dell'Avvento del Messia. E infatti, prima del Cristo, il *Purgatorio* non c'era. Prima, per l'*uomo di mezzo*, non c'era posto. Esistevano solo gli estremi. I Buoni e i Cattivi. Notevole è dunque il fatto che Dante abbia scelto proprio il centro del secondo regno per esporre la propria visione dell'uomo e della libertà. Secondo il Poeta l'uomo desidera sempre qualcosa, aspira sempre a ciò che non ha. Questo perché esso intuisce l'esistenza, da qualche parte, al di là delle stelle, del Principio Primo, dello «Oggetto Assoluto» a cui tendere e aspirare, perché esso è l'unica fonte in grado di dissetare veramente, e di spegnere la sete infinita che agita il cuore e la mente degli uomini. Ma cosa significa tutto questo? L'uomo è libero, l'uomo ama, l'uomo può scegliere. Che cosa accade, però, quando l'uomo, come Dante, si trova d'innanzi al «suo Fattore»?

⁹⁶ Dico "morta" nel senso di *ghiacciata*, metaforicamente priva di qualsiasi alito vitale. Riferimento a *Inferno XXXIV*.

⁹⁷ Come già indicato nella Parte Prima, vedi, per quanto riguarda la suddivisione delle anime del *Purgatorio* secondo lo schema dei sette peccati capitali e secondo la logica dell'amore, l'allegato in appendice.

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.

(*Par.* 33, 97-108)

Una volta che si è di fronte alla luce di Dio, risponde Dante, è impossibile volgersi altrove per guardare un altro oggetto. «Il bene, che è l'oggetto a cui ogni volontà tende, è tutto racchiuso in quella luce, e in essa perfettamente consiste, laddove fuori di lei nessun bene è compiuto e senza difetto; ne consegue che la volontà in essa, e in essa soltanto, trova il suo pieno appagamento e, conoscitola, non può desiderare nient'altro»⁹⁸. Di fronte a Dio il libero arbitrio non serve più. Di fronte a Dio l'anima umana attua la sua realizzazione perfetta, si congiunge con la sua origine, si fonde in essa. Non vi è più nulla da desiderare, perché il cerchio si è chiuso. L'uomo, quando riesce a giungere presso Dio, ha terminato il suo compito, è ritornato all'Origine, si è liberato del Peccato Originale, si è purificato e ora si può riunire al suo Principio Creatore. Perché quando l'individuo arriva là dove è giunto Dante, quando le catene umane vengono spezzate così come le ha spezzate Dante, allora ogni cosa appare sotto una luce nuova. Nel momento in cui le umane facoltà vengono superate dall'individuo che le aveva in usufrutto, nel momento stesso in cui la volontà non è più libera di desiderare altro che la luce divina del Cristo-Dio,

⁹⁸ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.1149.

l'uomo ha terminato il suo compito. È salito fin dove è possibile salire, è giunto alla meta ultima, al fine assoluto del Tutto. È, in altre parole, giunto in una dimensione in cui «(...)non c'è più motivo di tendere e di divenire, (perché) ora è tempo di essere»⁹⁹.

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

(Par. 33, 115-120)

«Quel che è fatto è fatto, non può essere disfatto» scrisse Shakespeare nel suo *Macbeth*. Così è, adesso, per Dante. Egli ha visto la Trinità. Il Miracolo Cristiano per eccellenza, l'uno nel Tre, il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre e il Santo Spirito nel Padre e nel Figlio, che da questi spira come un *foco*: «"Nella profonda luminosità e essenza di Dio mi apparvero tre cerchi di tre colori diversi e di uno stesso diametro; e l'uno sembrava prodotto dal riflesso dell'altro, come arcobaleno da arcobaleno, mentre il terzo sembrava fuoco che fosse acceso in uguale misura dall'uno all'altro"»¹⁰⁰. A questo punto, forse, Dante avrebbe anche potuto terminare. Dio si è manifestato, e Dante Lo ha veduto. Il pellegrino ha immerso sé stesso dentro l'Origine di ogni cosa che esiste, è giunto all'Omega dell'uomo o, se si preferisce, è ritornato all'Alfa. Eppure Dante non si ferma qui. Perché il grandioso suo disegno sia completo manca ancora qualche cosa, in quanto «per il cristiano la Trinità non è il termine estremo, o, in modo più esatto, non è il termine definitorio, non è ciò che suggella la redenzione (...). Dante, il cristiano, non si ferma alla Trinità. Quella "*meta e fine*" verso la quale tende "*l'ardor del desiderio*", che di sé riempie la *Divina*

⁹⁹ Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", in *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999, pag.119.

¹⁰⁰ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.578.

Commedia (...), non è contenuto nella Santissima Trinità come tale e per sé.»¹⁰¹. Cosa significa questo? Significa che il fine ultimo, Dante non lo ha ancora raggiunto. La meta, è vero, si trova di fronte a lui, o meglio, egli si trova di fronte alla meta, eppure essa non si è ancora manifestata, non ai lettori della *Divina Commedia*.

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

(*Par.* 33, 133-138)

Dentro il Figlio, nel cerchio di mezzo, Dante scorge il volto dell'uomo. Dentro Dio, dentro l'Eterno, si trova «il volto umano mortale»¹⁰². Si rivela qui il mistero dell'incarnazione di Dio. L'essenza misteriosa del Cristo, dell'immortale dentro l'umano, dell'eterno dentro il transitorio, di Dio dentro l'Uomo. L'effigie umana dentro Dio appare come un paradosso, come una contraddizione: come può l'effimero, l'umano, vivere nell'eterno, nel divino? A tale interrogativo si potrebbe rispondere con un'altra domanda: come può l'eterno, il divino, vivere nell'effimero, nell'umano? Eppure, dice il cristianesimo, e Dante lo ribadisce con forza, questo è accaduto. Dio si incarnò dentro Gesù di Nazareth, il Cristo «per trentatré anni visse in mezzo agli uomini»¹⁰³, e poi morì sulla croce per salvare il mondo. È questo fatto, storico eppure eterno, che rende possibile la visione dantesca. «Dio è sceso sulla

¹⁰¹ Romano Guardini, *Dante*, "La Chiusa Della Divina Commedia", Morcelliana, Brescia 1999, pag.124.

¹⁰² Romano Guardini, *Dante*, "La Chiusa Della Divina Commedia", Morcelliana, Brescia 1999, pag.125.

¹⁰³ Fëdor Michàjlovic Dostoëvskij, *I Fratelli Karamazov*, Paoline, Roma 1977, pag.319.

terra solo per permettere all'uomo di ritornare alla sua origine»¹⁰⁴. Tali parole, seppure non completamente condivisibili secondo il parere di chi scrive, esprimono pienamente il nesso profondo che intercorre fra gli eventi svoltisi in Palestina attorno all'anno 0 e la presente visione di Dante: l'incarnazione di Dio dentro l'uomo ha fatto in modo che l'uomo, attraverso la volontà e l'intelligenza, nonché attraverso il libero amore dell'anima, potesse fare ritorno al cielo dopo gli anni dell'esilio terreno causato dal Peccato Originale.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

(*Par.* 33, 133-141)

"Come il geometra che concentra tutte le sue forze al fine di risolvere «l'insolubile problema della quadratura del circolo»¹⁰⁵ e non riesce a intuire il principio di cui ha bisogno, così la mia mente si affannava per tentar di comprendere «come l'effigie umana si adattasse alla forma del cerchio e vi alloggiasse»¹⁰⁶. Le mie ali però non erano sufficienti al volo, se non che accadde che la mia mente venisse colpita da un lampo di luce, per mezzo del quale si compì ciò che la mia mente voleva."

L'uomo, con tutto sé stesso, con ogni forza vitale, con tutta sua sua volontà, si sforza di arrivare a comprendere il mistero della Trinità, ed in particolare il mistero che lega l'uomo a Dio dentro il Secondo Cerchio. Eppure la mente umana non può arrivare a

¹⁰⁴ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.583.

¹⁰⁵ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.1152.

¹⁰⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Fabbri Editori, Milano 2006, pag.1152.

questo. Il dogma della duplice natura del Verbo è un mistero troppo profondo per poter essere colto dalla mente umana. Ma se l'intelligenza dell'uomo, che, oggi soprattutto, pare essere l'unico punto di riferimento per giudicare una persona, non basta a concepire qualche cosa, che ne sarà dell'uomo? Sarà esso condannato a vivere nell'ignoranza, a non scoprire mai la chiave del Mistero Cristiano? Dante dice di no. *"Quando ero là, davanti all'Artefice, quando tutta la mia volontà era tesa nel tentativo di capire, un lampo di luce mi penetrò, e io compresi, di colpo, ciò che invano avevo tentato di capire fino ad allora!"*. A Dante si rivela «il Mistero del Figlio di Dio fatto uomo»¹⁰⁷, quindi egli intuisce ogni cosa: il mistero della Creazione, della Vita e della Morte gli viene rivelato; ciò avviene davanti a Dio, in Dio, per volontà di Dio. Un uomo, Dante, «per un attimo ha saputo tutto»¹⁰⁸, per un attimo è stato come Dio. È, questa, grandiosa manifestazione della grazia, che si manifesta, assoluta, a baciare l'uomo che attraversò l'intero universo tolemaico, e che un giorno si smarrì, umano, nel mezzo dei rami intricati della selva oscura.

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

(Par. 33, 142-145)

Per un attimo Dante ha saputo ciò che Dio sa. È stato Dio. Un uomo è stato come Dio. Come è possibile questo? Ogni cosa sembra ricondurre a Nazareth, in Galilea. Se Dio è stato uomo, forse è possibile che un uomo, per un istante e per grazia, sia Dio.

Alla *virtù immaginativa* di Dante vengono a meno le forze. Essa si è innalzata al di sopra del concepibile, e ora è affranta. «Ma ormai Dio, l'Amore che imprime un movimento a tutti gli astri, muoveva il mio desiderio di conoscenza e la mia volontà

¹⁰⁷ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.583.

¹⁰⁸ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.583.

come una ruota che ha un moto uniforme in ogni suo punto»¹⁰⁹. L'animo di Dante è un tutt'uno con Dio, e la sua sete insaziabile di conoscenza è, finalmente, appagata. Il vorace desiderio di conoscere le cose del mondo, l'insuperabile attrazione per la conoscenza che caratterizzò Dante per tutta la sua vita, nell'estremo momento, davanti a Dio e dentro Dio, si placa. Dante è giunto dove ogni uomo brama di arrivare: sulla vetta del Creato. Egli ha potuto contemplare la Verità, ha potuto essere Dio. I talenti umani, qui, sono superati: non serve la razionalità, perché essa, a questo stadio, è insufficiente. Non serve la volontà, perché essa non può far altro che volere Dio, e non è più libera di amare qualcos'altro. L'amore dell'individuo Dante, l'amore che lo spinse a vivere con tanta passionalità sulla Terra, che rese il suo cuore di uomo ardente per Beatrice prima e per la "sua" Firenze poi, adesso è superato: Dante si è trasformato, è diventato «tutt'uno con il suo creatore»¹¹⁰. In fondo, come disse Benigni, «bisogna essere Dio per parlare di Dio»¹¹¹.

¹⁰⁹ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.582.

¹¹⁰ Dante Alighieri, *la Commedia, Paradiso*, Canto XXXIII, a cura di Bianca Garavelli, Bompiani, Firenze 2002, pag.583.

¹¹¹ Roberto Benigni, 24 dicembre 2002, RAI1.

CONCLUSIONE

Il percorso di Dante è terminato. Dante, adesso, può tornare a casa. Sempre che la Terra, dopo ciò che egli ha veduto, possa ancora essere considerata casa, e non esilio doloroso, lontano dalla propria origine. Egli, comunque, conosce la Verità. Non ricorda tutto, ma sa di aver saputo. Dal momento in cui Dante ha visto, seppure solo per un istante, la Verità, il paradosso socratico¹¹² smette di avere senso. L'Assoluto che è divino si è *dispiegato* dentro il relativo che è umano, rendendolo partecipe cosciente del Tutto. Se per Socrate la verità più profonda si trovava nella consapevolezza di non sapere, per Dante la verità si trova nella coscienza di aver saputo. Egli è stato Dio, per *Sua* volontà. Di fronte a ciò tutto il resto passa in secondo piano. La libertà, la volontà e persino l'amore umano, davanti all'Assoluto che si manifesta, divengono elementi necessari ma marginali.

Amore muove il sole e le altre stelle: anche l'uomo, dunque, è mosso da amore. Il libero arbitrio pesa sulle spalle umane, rendendo l'uomo capace di conoscere, ovvero di distinguere il bene dal male. L'uomo è dotato di volontà, ovvero possiede un'arma contro le passioni sbagliate e pericolose. Ciò implica, tuttavia, una terribile responsabilità: l'uomo deve rendere conto di quello che fa, ogni individuo, dei propri errori, è chiamato a fare ammenda. Questi aspetti della questione sono stati approfonditi durante l'arco di questo lavoro.

Che cosa accade quando l'uomo si ricongiunge con la sua origine, Dante lo ha spiegato con chiarezza nei versi finali della sua *Commedia*: l'amore dell'uomo diventa tutt'uno con l'amore di Dio. Ogni desiderio cessa, ogni umana aspirazione smette di esistere, perché in Dio e dentro Dio ogni aspirazione si realizza, si attua, si... *Il tutto si compie*. Avviene ciò che Dante stesso ha definito «la fine di tutti i disii», quella stessa *finis* già anticipata nel *Convivio*, in cui egli afferma che «lo sommo desiderio di ciascuna cosa (...) è lo ritornare a lo suo principio. E però che

¹¹² Il paradosso socratico si traduce, nella sua formulazione più corrente, nel celebre motto "so di non sapere". Esso deriva dalla *Apologia a Socrate*, testo attribuito a Platone in cui questi descrive l'autodifesa di Socrate di fronte a chi lo accusa di empietà e «confutazione del sapere degli altri»* a causa, proprio, della celebre affermazione «Sono consapevole di non essere sapiente, né poco né molto (...)» (Platone, *Apologia a Socrate*, 20c-23c, tratto da Cambiano e Mori, *Storia e antologia della filosofia**, Laterza, Roma-Bari 2002, pag.421-422).

Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (...) essa anima massimamente desidera di tornare a quello (...)»¹¹³. Quando l'uomo ritorna alla sua origine, ovvero a Dio, si compie «lo sommo desiderio». Se il desiderio più profondo dell'animo viene a realizzarsi, che altro può avvenire, ancora? Ebbene, è questo l'oggetto degli ultimi tre versi dell'intera *Commedia*:

(...) già volgeva il mio disio e 'l velle,
si come rota ch'igualmente è mossa,
l'amore che move il sole e l'altre stelle.

(*Par.* 33, 123-145)

«"Quello stesso amore che muove gli astri (quindi eternamente uguale) volgeva il mio desiderio e la mia volontà come una ruota che si muove di moto uniforme" (un moto, cioè, che non subisce alterazioni, come invece accade alla volontà dell'uomo sulla terra, soggetta all'inclinazione al male)»¹¹⁴. Ciò che avviene non è nient'altro che il compimento della perfetta armonia tra la volontà umana e il moto divino. L'amore dell'uomo e l'amore di Dio, quando l'uomo ritorna, dopo l'esilio terreno, al suo Creatore, diventano una cosa sola. L'amore dell'uomo ritorna a far parte «dello stesso immutabile amore (...) che va volgere gli astri intorno a Dio (...)»¹¹⁵.

Con questo la risposta alla seconda delle due domande poste all'inizio di queste pagine è stata data. Dante ha fornito tutte le risposte. Chi si era chinato sulla *Commedia* con molti dubbi e poca convinzione, adesso non può far altro che inchinarsi al genio poetico di chi, all'incirca settecento anni fa, trovò dentro sé stesso lo straordinario coraggio per scrivere di una storia al di là della Storia, rendendosi protagonista partecipe del «più gran libro mai scritto da un cristiano»¹¹⁶.

¹¹³ *Convivio*, IV, 5, 14.

¹¹⁴ Dante Alighieri, *Commedia, Paradiso*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1997, pag.928.

¹¹⁵ Dante Alighieri, *Commedia, Paradiso*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1997, pag.928.

¹¹⁶ Vittorio Sermoni, "XXXIII", *Il Paradiso di Dante*, revisione di Cesare Segre, Rizzoli, Milano 1993, pag.545.

POST SCRIPTUM

Ll lavoro è finito. Quello che doveva essere fatto è stato portato a termine al meglio delle forze di chi si trova dietro a queste pagine. Prima di lasciar sfilare la Bibliografia, tuttavia, soltanto due righe per parlare di un fatto, narrato da Dante, che in parte, e solo in parte, trascende questo scritto, e che più di molte altre cose sta a cuore a chi scrive. Di esso si è già parlato nella seconda parte del testo. Tuttavia vi è ancora una domanda rimasta irrisolta, una domanda che non è stata mai posta con chiarezza, ma che pervade, come un'ombra luminosa, tutte le pagine della *Commedia*. La domanda è la seguente: perché in Dio c'è l'uomo?

È questo l'interrogativo fondamentale, è questo il culmine del capolavoro dantesco. Per l'uomo moderno, con la sua «straordinaria attitudine a sopportare la non-verità»¹¹⁷ questa domanda non ha nulla di ovvio. L'uomo del ventunesimo secolo non si chiede perché in Dio c'è l'uomo, bensì si interroga a proposito dell'esistenza stessa di Dio. «Esiste un creatore, lassù, sopra le stelle?» Tale è la domanda dell'uomo di oggi. E probabilmente, se Dante fosse nato in questo nostro periodo storico, si porrebbe lo stesso interrogativo. Queste, però, sono pure supposizioni. Ciò che adesso conta è che Dante, in Dio, ci credeva. Anzi: egli non credeva, *sapeva*. La sua assoluta, ferma certezza, tuttavia, non fu sufficiente a rispondere a tutti gli interrogativi. Così la domanda che si trova racchiusa nell'ultimo canto del *Paradiso*, la domanda che, nel suo centro, custodisce il mistero dell'incarnazione, è destinata a rimanere irrisolta. O almeno a non avere risposte certe, almeno non in questa sede. In questa sede, però, c'è ancora spazio per qualche supposizione.

Il fatto che in Dio si trovi l'uomo è legato, almeno credo, molto strettamente a tutto ciò che si è sin qui approfondito: la volontà dell'uomo, il suo amore, la sua libertà. Poche ore dopo essere stato creato l'uomo disobbedì a Dio, mangiò la mela e venne scacciato dal paradiso terrestre. Non poté farvi ritorno mai, almeno non prima dell'avvento del Cristo. Per questo Ulisse trovò la morte, al di là delle Colonne d'Ercole¹¹⁸. Perché non poteva salire sulla Montagna¹¹⁹ e ritornare al paradiso terrestre. Non ancora, non con le proprie forze.

¹¹⁷ Romano Guardini, "La Chiusa della Divina Commedia", in *Dante*, Morcelliana, 1999, pag.126.

¹¹⁸ *Inferno*, canto XVI.

Prima doveva venire il Cristo. Prima doveva esserci redenzione. Così l'uomo, dopo anni disastrosi, venne visitato da Dio. Dio visse per 33 anni in mezzo agli uomini, dopodiché morì crocifisso e in fine resuscitò e salvò il mondo! Questo creò un legame indissolubile, potente, eterno tra l'uomo e Dio. Perché Dio era entrato nella Storia, era entrato nell'uomo e lo aveva compenetrato con la propria straordinaria potenza! Dunque l'uomo era entrato nell'eterno, era entrato in Dio! Il Figlio di Dio e il Figlio dell'Uomo erano penetrati nella Trinità, e la redenzione si era compiuta. Dopo il Golgota, dopo Gesù, l'uomo e Dio erano di nuovo insieme, uniti per sempre dal calice della Nuova Alleanza.

Adesso ogni individuo umano dovrebbe riuscire a fare ciò che è riuscito a Dante, ovvero *ritornare su*. Ritornare a Dio, attraversando prima il *Purgatorio*, sostando nell'Eden deserto e poi andando oltre, più in alto. Perché se della beatitudine primigenia l'uomo non si accontentò una volta, certo non se ne accontenterà ora. L'uomo deve andare oltre, arrivare a Dio, entrare in Dio, chiudere il cerchio. È qui che concluderò, con l'immagine del cerchio: quello che Dante ha visto è il cerchio che si chiude. Quando ogni individuo umano sarà giunto dove è giunto Dante il cielo e la terra si ricongiungeranno, e il cerchio si chiuderà, e non ci saranno più la carne e lo spirito, il bene e il male, i cristiani e i mussulmani. Ci sarà un cerchio, un bel cerchio di luce che, naturalmente, sarà indescrivibile con linguaggio umano, e che racchiuderà tutto quanto. Ogni cosa. Tutto il mondo, e tutti i mondi, anche quelli infiniti di Giordano Bruno, se esistono.

¹¹⁹ La Montagna in Dante è quella del *Purgatorio*, ma per Ulisse non lo era in quanto il Cristo ancora non era sceso negli Inferi a liberare i giusti nati prima di Lui.

È non vi sarà più maledizione.

Il trono di Dio e dell'Agnello

sarà in mezzo a Gerusalemme e i suoi servi lo adoreranno;

vedranno la sua faccia

e porteranno il suo nome sulla fronte.

Non vi sarà più notte

e non avranno più bisogno di luce di lampada,

ne' di luce di sole,

perché il signore Dio li illuminerà

e regneranno nei secoli dei secoli.

(Apocalisse, 22, 3-5)

Appendice

Canto XVII

Perché l'uomo è incapace di odio nei confronti di sé stesso e nei confronti di Dio

Secondo Dante l'uomo non è in grado di «volger viso» dalla salute della sua stessa persona, dunque non è capace di odio nei confronti di sé stesso. Tale affermazione affonda le proprie radici nel pensiero di Tommaso D'Aquino, che nella *Summa Teologica* dedica un articolo proprio al tema dell'odio contro sé stessi, interrogandosi circa la possibilità che un uomo possa provare tale sentimento nei confronti della sua stessa persona. «È possibile odiare sé stessi?» si interroga Tommaso. A prima vista sembrerebbe di sì, in quanto «noi (uomini) odiamo quello a cui auguriamo il male e contro cui commettiamo il male. Ora, accade a volte che si desideri far del male a sé stessi, e che si faccia effettivamente del male a sé stessi; ad esempio quelli che si danno la morte con le loro stesse mani. Dunque esistono uomini che odiano sé stessi.»¹²⁰. I suicidi sembrerebbero dunque, secondo questa parte iniziale della trattazione di Tommaso, provare odio nei confronti di sé stessi. Ciò, apparentemente, è in contraddizione con l'affermazione del Poeta «(...) perché mai non può da la salute / amor del suo subietto volger viso, / da l'odio proprio son le cose tute; (...)». Ed in effetti, approfondendo con maggior cura il brano di Tommaso, ci si rende conto che le cose non sono così semplici. Dante, il poeta, ha semplificato le affermazioni del filosofo. Ha preso il centro del pensiero di d'Aquino e lo ha riscritto in terzine. Tommaso, quanto a lui, è entrato nei particolari, preoccupato del minimo dettaglio. È così che, dopo una lunga trattazione, il filosofo giunge alla seguente conclusione: «Nessuno vuole il male per sé stesso o fa del male a sé stesso, se non quando il male viene percepito dall'individuo come bene. Perché persino i suicidi considerano la loro morte come un bene, in quanto essa pone fine ad una sofferenza o ad una miseria (...)»¹²¹. Il suicidio, dunque, non è odio nei confronti di sé stessi, bensì una forma d'amore, benché d'amore distorto e peccaminoso. Odiare sé stessi, dunque, non si può. Nemmeno chi si uccide prova odio nei confronti della propria persona.

Per quanto riguarda l'odio nei confronti del «fattore» l'Autore della *Commedia* si basa sull'affermazione precedente, cioè l'impossibilità di odiare sé stessi, affermando che l'uomo non può intendere sé stesso diviso da Colui che gli ha dato vita, cioè non può intendere egli stesso diviso da Dio. Dunque, essendo l'uomo una cosa sola con Dio e non potendo egli odiare sé stesso, l'uomo non può nemmeno odiare Dio («perché intender non si può diviso / e per sé stante, alcuno esser dal primo / da quello odiare ogni effetto è deciso» vv.109-111). A questo proposito si noti come Dante semplifichi nuovamente quella che è la posizione della filosofia tomistica sullo stesso argomento. Tommaso, in effetti, nella *Summa Teologica* ammette la possibilità dell'odio nei confronti di Dio quando questi viene visto non nella sua essenza bensì attraverso le sue opere. «Ci sono opere di Dio che contrariano una volontà distorta, per esempio quando Egli infligge una pena, o ancora quando la legge divina vieta all'uomo di peccare. Ciò non piace ad una volontà depravata dal peccato. In considerazione di tali fatti, è possibile che Dio sia odiato da alcuni quando Lo si considera come *Colui che proibisce i peccati e che infligge le pene*»¹²².

¹²⁰ Tommaso D'Aquino, *Somme Théologique*, Ia, IIae, q. 29, a. 4. Mia traduzione dalla versione informatica in lingua francese.

¹²¹ Tommaso D'Aquino, *Somme Théologique*, Ia, IIae, q. 29, a. 4. Mia traduzione dalla versione informatica in lingua francese.

¹²² Tommaso D'Aquino, *Somme Théologique*, II, II, q. 34, articolo 1. Mia traduzione dalla versione informatica in lingua francese.

Canto XVII

L'etica cristiana su cui si basa la suddivisione delle pene dentro il Purgatorio

Dopo questo appunto conviene passare alla suddivisione vera e propria dei peccati capitali puniti nel *Purgatorio*. Essi sono considerati in base alla loro gravità e, come accennato prima, divisi in tre gruppi distinti. Nel primo gruppo, quello dei peccati più gravi, si trovano le anime di coloro che hanno "amato il male del prossimo", ovvero il cui amore ha errato per «malo obietto». Se l'uomo non può odiare ne' sé stesso ne' Dio l'unica cosa che può odiare è il prossimo, amandone, appunto, il male.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch' altri sormonti,
onde s'attrista sì, che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
e tal convien che'l male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.

(*Purg.* 17, 112-126)

Vengono qui elencati i tre peccati capitali più gravi, ovvero superbia, invidia ed ira. Questo «triforme amor» viene purgato nei tre gironi sottostanti del *Purgatorio*, laddove è avvenuto l'incontro fra Dante e Marco Lombardo, caduto nel peccato dell'ira per cause che al lettore non vengono spiegate.

Nell'ultima parte del canto Virgilio termina la esposizione dell'ordinamento del *Purgatorio*, descrivendo prima coloro che hanno cercato il bene con zelo insufficiente, ovvero gli accidiosi, e in fine coloro che hanno troppo amato beni terreni, ovvero quelle anime che non hanno saputo opporre la propria volontà alle tentazioni dei beni inferiori, e che si sono dunque scordate di Dio, cercando la felicità nel caos della materia e delle passioni del corpo (avarizia, gola, lussuria, n.d.r.)

Dalle parole di Virgilio il lettore viene ad ogni modo informato del fatto che questo "amore eccessivo" per i beni terreni «sovra noi si piange per tre cerchi», ovvero viene purgato per tre gironi a partire da quello successivo rispetto a dove si trovano ora i due pellegrini. Le colpe di cui le anime sono chiamate a purificarsi sono legate agli ultimi tre dei sette peccati capitali¹²³, ovvero *avarizia, gola e lussuria*.

¹²³ I sette peccati capitali in ordine inversamente proporzionale alla loro gravità secondo la suddivisione dantesca: accidia, avarizia, gola, lussuria, superbia, invidia, ira.

Bibliografia

Edizioni commentate della *Commedia*

- Dante Alighieri, *Commedia*, "Purgatorio", "Paradiso" commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1994
- Dante Alighieri, *Commedia*, "Inferno", "Purgatorio", "Paradiso", a cura di Bianca Garavelli, Bompiani per la scuola, Milano 2003
- Dante Alighieri, *Commedia*, "Inferno", "Purgatorio", a cura di Emilio Pasquini, Garzanti, Milano 2004
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Spegno, Fabbri Editori, Milano 2006
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, testo critico della società dantesca italiana, commento di Scartazzini, riveduto da Giuseppe Randelli, Hoepli, Milano 1965

Saggi danteschi

- Etienne Gilson, "Dalla Vita Nuova alla Divina Commedia", in *Dante e Beatrice*, Medusa, Milano 2004
- Romano Guardini, "La Chiusa Della Divina Commedia", in *Dante*, Morcelliana, Brescia 1999
- Vittorio Sermonti, "XXXIII canto", in *Il Paradiso Di Dante*, revisione di Cesare Segre, Rizzoli, Milano 1993

Libri di testo

- Riccardo Bruscastelli / Gino Tellini, *Itinerari dell'Invenzione I*, Sansoni, Milano 2003

Altre opere citate

- Cambiano e Mori, *Storia e antologia della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2002

- Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F.Chiappelli, Mursia, Milano 1984
- Enciclopedia dantesca, volume IA-CIL, direttore Umberto Bosco, Italia 1984
- Fëdor Michàjlovic Dostoèvskij, *Delitto e castigo*, Sansoni, Milano 1965
- Fëdor Michàjlovic Dostoèvskij, *I Fratelli Karamazov*, Edizioni Paoline, Roma 1977
- J.W. Goethe, *Faust I*, Mondatori, Milano 2004
- La Bibbia Di Gerusalemme, *Il Nuovo Testamento*, CEI, Bologna 2003
- La Sacra Bibbia, *Antico Testamento*, Selezione dal rider's digest, Milano MCMLXVIII
- Rudolf Steiner, *Lucifero*, Arcobaleno, Mestre (Ve) 1988
- Stephan Zweig, *Tre Maestri*, Sperling&Kupfer, Milano 1983

Siti internet e materiale multimediale

- Roberto Benigni, Varietà, lettura del XXXIII canto del Paradiso, 24 dicembre 2002, RAI 1
- Tommaso D'Aquino, *Somme Théologique*, edizione integrale in lingua francese

Immagini

- Immagine pag.9, William Blake:
<http://weblog.bezembinder.nl/526-540/william-blake.jpg>
- Immagine pag.40, Caravaggio:
<http://www.christusrex.org/www2/art/images/carav02.jpg>